L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX: — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero*

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 24 - 11 giugno 1882.

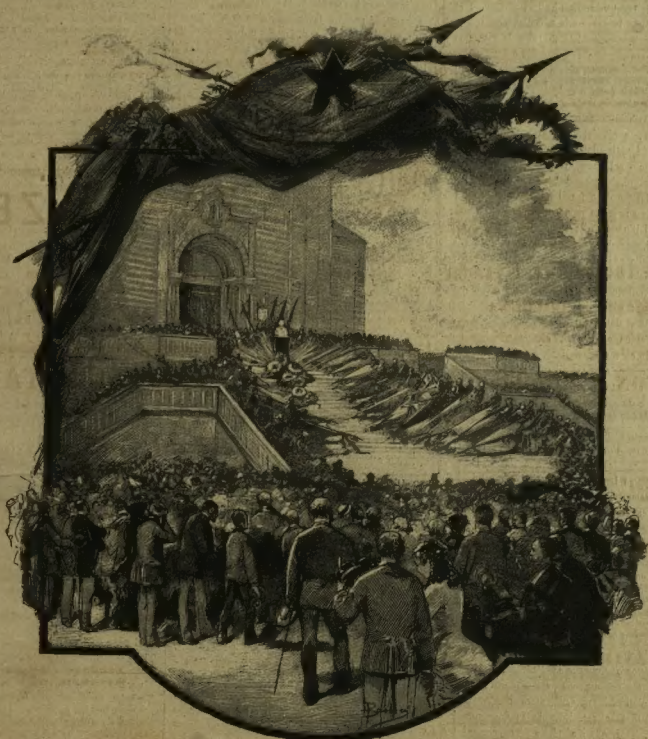
Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù.	»	»	44	23	12

Lutto Nazionale per Garibaldi. — La dimostrazione di Milano davanti al Cimitero monumentale. (Disegno del signor Dante Paolocci).

GIUSEPPE GARIBALDI.

La sua morte è scoppiata improvvisa come uno schianto di fulmine a ciel sereno. Fu forse provvido consiglio del destino, che volle risparmiare all'Italia l'indicibile dolore di assistere lontana ed impotente all'agonia d'una persona sovra tutte cara. Venerdì sera pochi sapevano che Giuseppe Garibaldi era indisposto; nella notte, il telegrafo diffondeva per ogni remoto angolo della patria, su tutta la faccia del globo, la mesta notizia: Garibaldi aveva spirato la sua grande anima a Caprera, la sera del 2 giugno alle 6 e 20 pom.

Egli appartiene di diritto alla storia. Nelle pagine avventurose del nostro secolo, sì ricco di eventi, di emozioni, di fortune, di memorande figure, la sua è una delle più grandi, delle più illustri, delle più pure: certo è la più originale, la più schietta, la più nuova. In mezzo alle viltà dei tanti, allo scetticismo contemporaneo, alle miserie morali della grande famiglia umana, Garibaldi ne salva, per tutti i secoli venturi, l'onore. Egli, vivo, fu una vivente leggenda, una gloriosa tradizione: ma la leggenda era storia, di quelle che le tavole di granito portano incise in poche ma eloquenti parole, di quelle che i venturi contemplano ammirati, riverenti, quasi dubbiosi del vero. Egli ha impersonato, — purificandolo di tutte le sue scorie, abbellendolo di tutti i più elevati ideali, temprandolo di tutte le cittadine virtù, — il gran movimento nazionale e democratico italiano de' tempi nostri. Nato in umile ed oscura condizione, fieramente provato dalla sventura fin dai primi anni, gettato povero e solo nel gran vortice della vita, Garibaldi è salito, vivente, sur un piedestallo gigantesco, appiè del quale si spezzano e muojono le onde dell'invidia, della calunnia, dell'odio. Il mondo lo ha salutato col nome di Eroe; fu infatti un Eroe nell'alto e significante concetto dell'antichità: uomo, perchè nato dal popolo e fra il popolo vissuto: più che uomo per le sue geste e le sue virtù. Fu il "cavaliere errante dell'umanità"; e questa frase che, applicata a tutt'altri, parrebbe sarcasmo, in lui diventa verità; irraggiata dalla sua gloria, diventa un segno luminosissimo nel cielo degli ideali umani. La causa di tutti gli oppressi, di tutti i deboli, di tutti i servi, fu sempre causa sua: ed ei l'accettò ognora senza esitare, senza ricordarsi dell'ieri, senza meditare all'indomani, coll'ingenua prontezza, con la semplice coscienza di chi ha in core una missione, e nella mente e nel braccio fibra capace e degna di adempierla.

Ma del pari che alla storia, egli appartiene a noi, all'Italia. La cara patria fu sempre in cima a tutti i suoi pensieri. Giammai il mondo vide un più vivo e vero esempio del patriottismo, del far il bene pel bene, senz'ombra di egoismo, d'interesse, d'ambizione personale. Cosa non sagrificò Garibaldi alla Patria libera ed una? Lasciamo i sagrifizi materiali che a lui, eletta compagine d'uomo, pareva non costassero nulla: sagrificò invece tutto ciò che anche le più elevate nature considerano un bene superiore ad ogni dovere umano: sagrificò le sue inclinazioni, le sue amicizie, i suoi cari ideali, le sue più ardenti speranze, la sua stessa fede. Tutto egli immolò sull'altare della Patria: e sa Iddio se codeste trafitture di cuore dovessero farlo sanguinare più che le ferite di Lodrone e di Aspromonte. Repubblicano, di quella generazione magnanima che illustrò per trent'anni il patibolo, le carceri e l'esilio, intitolò le sue più belle pagine di storia al generoso grido *Italia e Vittorio Emanuele*. Padrone quattro o cinque volte — sto per dire sempre — dei destini della sua patria, a' di lei supremi interessi pospose senza rimpianti tutto sè stesso. Ed ebbe in dono una virtù non a tutti, anzi quasi a niuno, neanche ai sommi, concessa: quella di saper sempre e dappertutto intuire la grande verità, contemplarla faccia a faccia, sceverandosi quasi da sè stesso, libero da preconcetti, dalle idee immobili dei grandi intelletti. Eppperò quest'uomo, fatto tutto di passione e di entusiasmo, questo sublime fanciullo dell'idea, questo eterno giovine dall'ingenuità purissima e dalle gagliarde energie, mostrò nei momenti solenni, nei momenti in cui i cervelli dei più alti pensatori si smarriscono e si turbano, la sicura intuizione del vero, il senso pratico, il sereno e perfetto dominio di sè, che i venturi, più di noi, apprezzeranno e ammireranno. Maraviglioso, miracoloso connubio di qualità così diverse, anzi così contrarie l'una all'altra. Ma noi lo giudichiamo col nostro piccolo cervello: in codeste sintesi elevate dell'umanità, le passioni ed i sentimenti umani sono valori, a noi pur troppo quasi incompresi.

La sventura non l'ha mai risparmiato. Lo ha ghermito pei capelli fin da quando, giovinetto, scaldavasi al fuoco della cospirazione, nè rispettò neanche la sua canizie. Su quanti campi di battaglie ei vide — giovine, uomo fatto, vecchio — giacer prostrata la causa adorata! Quante volte quell'anima grande si vide sbarrata la via da piccinerie, da meschinità, da calcoli, ch'ei non intendeva! Quante volte dovette mordersi le labbra, serrare i pugni e levare al cielo uno sguardo supremo di collera! Eppure mai, mai, un'ombra di scoramento: mai il dispetto del volgo, la sfiducia del l'avvenire, lo sdegno d'un imbelle presente. Pacato e generoso nella prospera, ardente e infrangibile nell'avversa fortuna: ecco il suo carattere. Dopo la battaglia del Volturno, fermossi e si rinchiuse a Caprera — sui colli di Mentana vinse Roma all'Italia.

Fortunato il popolo che può dare alla propria avida e romanzesca fantasia uno di codesti idoli — idoli veri e grandi! Nessun uomo nè ebbe nè avrà mai la popolarità di Giuseppe Garibaldi. Ci par di rivedere quel suo solenne ingresso a Milano nel novembre del 1880; quel delirio schietto e impetuoso d'un popolo intero pel suo idolatrato Eroe. Garibaldi personificò il popolo italiano nella lunga e sanguinosa epopea del Risorgimento nazionale. Quel suo fare schietto ed aperto — quel suo linguaggio breve, conciso, scultorio — quelle sue abitudini semplici, casalinghe, modeste — quel volto bello anche sotto il pallore della malattia e sotto le rughe della vecchiezza — quell'indefinibile espressione di mitezza e di terribilità che alternavasi nel lampo del suo sguardo — tutt'insieme quella figura calda, simpatica, disinvolta, inconscia, senz'ostentazione, della grand'anima che albergava, affascinava chiunque poteva vederlo, non meno della fama delle sue geste, del tesoro del suo patriottismo. Amavanlo i suoi stessi nemici, quelli a cui più duramente fe' sentire il filo della sua sciabola. Ne' casolari delle campagne austriache, i cui figli han seminato, insieme alle nostre, le loro ossa sulle zolle d'Italia, tu vedresti quasi sempre appeso alla parete un ritratto dell'Eroe, vestito con la leggendaria Camicia Rossa. La Germania, che lo ebbe nemico in una guerra per lei sacra e cara, che nelle sue mani dovette lasciare l'unico vessillo perduto, la Germania non pronunciò mai contro di lui parola d'ira o di rancore.

Garibaldi educò alla dura vita del soldato quella forte, quella generosa falange d'uomini d'ogni paese e d'ogni razza — Italiani, Francesi, Polacchi, Inglesi, Ungheresi, Tedeschi, Americani — che preludiarono, sui campi di battaglia dei due emisferi, alla fratellanza dei popoli sotto gli auspici della libertà e dell'indipendenza. Quella falange non è più, purtroppo! Il beffardo sarcasmo del volgo bottegajo, distrusse quello che aveva risparmiato il cannone borbonico o moscovita: ma nelle pagine della storia, la falange garibaldina è incisa a lettere indelebili, e il sangue onde ha inaffiato tante contrade, educherà per lo avvenire una generazione più elevata e più gentile.

Garibaldi chiude il periodo epico del nostro secolo. Per l'Italia, chiude l'età eroica della nostra resurrezione. Son tutti morti i quattro artefici della nuova Italia: Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi. Ebbe ciascuno la sua provvidenziale missione: ciascuno d'essi operò e cooperò in un campo diverso, al medesimo stupendo resultato: il risorgimento della patria sulle rovine del dispotismo e del Papato. L'uno educò la mente e la coscienza, nutrendole di alti ideali, temprando nelle cospirazioni i futuri combattenti delle cinque Giornate, di Curtatone, di S. Martino, di Milazzo. L'altro guadagnò alla causa santa l'immensa folla de' timidi, conciliò tutti con una formola comune e impersonale, impresse ordine, grandezza e "legittimità" alla rivoluzione tumultuosa. Il terzo speculò nei cieli torbidi d'una sospettosa diplomazia, ne ritorse le armi insidiose a vantaggio della patria, dette il contingente della prudenza là dove abbondava la forza ed il coraggio. L'ultimo infine raccolse la gioventù entusiasta, l'alimentò col suo esempio, la scaldò col suo fuoco, la condusse vittoriosa sempre, anche se vinta, di campo in campo, infondendo dovunque il coraggio, la speranza, gridando sempre, la spada alta e snudata: *Avanti!*

Son tutti e quattro riuniti codesti uomini fatali, nel ciclo della nostra storia. Non possiamo, non dobbiamo ricordare, in questi supremi momenti, gli errori dell'uno o dell'altro. Vissero tutti la dura e accidentata vita della grande politica, e il turbine li cozzò talvolta l'un contro l'altro. Furono giorni funesti quelli — venuti forse a rammentarci più vivamente la necessità della concordia, madre delle grandi cose. Oggi che la morte ce li ha tolti uno ad uno, non sopravvive altro che la gratitudine e la riconoscenza. Verranno, forse, i giorni del pericolo, i giorni terribili delle prove: faccia l'Italia — educandosi ed ispirandosi a que' magnanimi esempi — che nessun altro rimpianto l'affligga, tranne quello di non averli più a duci e compagni nelle vittorie del pensiero e del diritto.

I.

I PRIMI ANNI [1].

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807, in una casa modestissima, rimpetto al Porto: la stessa casa, dicesi, dove nacque un altro illustre nizzardo, il generale Andrea Massena, tanto e sì inferiormente diverso dall'uomo, ch'ebbe la sventura di non poter più dir sua patria la città natale. Il padre, Domenico Garibaldi, era capitano di mare, ligure di origine, ed aveva già avuto un figlio, Angelo, dal suo matrimonio con Rosa Raimondi di Loano. Alcuni rovesci di fortuna avevano, in quegli anni burrascosi, assottigliato il patrimonio della famiglia. Genovese per origine, Giuseppe Garibaldi volle esserlo per atto solenne di volontà, dovendo scegliere una cittadinanza, in occasione del triste plebiscito che coronò la cessione di Nizza alla Francia.

È noto che Garibaldi, — *Peppino*, lo chiamavano a casa, — era destinato alla carriera del prete (guardate che intuizione dell'avvenire! e fu educato da un prete un po' corto ma buon uomo, certo don Giaccone: ed è noto del pari che il ragazzo sentiva un amor prepotente pel mare, per le rudi passeggiate sui monti, e per tutte insomma le fatiche del corpo.

È noto che un giorno salvò una povera lavandaia la quale, risciacquando i panni, cadde in un fossato e stava

[1] Nell'accingerci a ricapitolare brevemente le gesta di Garibaldi, sentiamo quant'è arduo il compito e ristretto al paragone lo spazio. La vita dell'Eroe è storia, ma nulla è più difficile della storia per i contemporanei. I lettori, nei quali è ancor viva e palpitante la memoria del trascorso trentennio, completeranno le lacune ed i fuggevoli cenni di codesto riassunto.

Episodio della ritirata di Roma. — Combattimento di Vado, 29 luglio 1849. (Disegno del signor Q. Cenni).

La casa ove nacque Giuseppe Garibaldi a Nizza. (Da una fotografia).

per annegarvi. Ecco com'egli stesso narra nelle sue memorie, pubblicate da Dumas, la sua prima ribellione:

"Stanco della scuola, ed annoiato d' un' esistenza troppo sedentaria, un giorno feci la proposta ad alcuni miei amici di scappare a Genova. Detto, fatto: staccammo una barca peschereccia, ed eccoci in cammino verso oriente. Eravamo giunti all' altezza di Monaco, quando un corsaro, spedito dal mio buon padre, ci catturò e ci restituì avviliti e vergognosi alle nostre rispettive case. Un prete vedendoci partire, ci aveva denunziati: e forse da quel fatto deriva la mia antipatia per tutti i preti."

Di sua madre così parla Garibaldi:

"Soverchia fu forse la di lei tenerezza, ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio? Alla pietà di mia madre, all' indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua verso il tapino, il sofferente, non devo io forse la poca carità patria che mi valse la simpatia e l' affetto dei miei disgraziati, ma buoni concittadini?"

La tenace resistenza di Peppino indusse il padre a rinunziare al suo progetto ed a farne un buon marinajo. Lo imbarcò come mozzo sur un brigantino, *Costanza*, poi sulla propria tartana, *Santa Riparata*. Viaggiò il giovinetto le acque del Tirreno. Sulle coste di Sardegna lo sorprese una volta un uragano e la nave fe' naufragio. Poi peregrinò pel Levante; fu a Costantinopoli, dove diede lezioni d'italiano; finalmente giunse a Taganrog. Là, in quell' angolo rimoto della Russia, doveva determinarsi il destino di quel giovine.

Eravamo nel 1833. L'incendio, su cui la Santa Alleanza aveva gettato nel 1815 un coltrone di cenere, sperandolo estinto, già divampava quasi dovunque. In Piemonte e in Lombardia si cospirava assiduamente: il 21 e il 32 avevano già insanguinato i primi patiboli, colmate le carceri, popolati gli esigli. Si aveva combattuto e si combatteva in Grecia, in Ispagna, a Napoli, a Bologna, a Parigi, in Polonia. La *Giovine Italia* già aveva additato agli Italiani il grande e pratico concetto della unità e indipendenza della patria. Garibaldi, spirito svegliato, libero, ardente, caldo di amor patrio, si affigliò alla società precisamente a Taganrog, per mezzo d'un italiano che ivi vivea del suo lavoro.

Il 21 dicembre 1833 Garibaldi si arruolò volontario nel corpo degli Equipaggi Reali e fu imbarcato sulla fregata sarda *Euridice*. Fu allora che Garibaldi s'incontrò con Mazzini a Marsiglia. Garibaldi aveva ventisei anni, Mazzini 29. Si videro e s'intesero. Mazzini sperava in Carlo Alberto, salito al trono nel 1831, e nei suoi antichi sensi liberali. La celebre lettera scritta da lui al nuovo Re resterà uno dei più importanti documenti dell'epoca, anzi uno dei più notevoli monumenti del nostro risorgimento: in quella lettera c'è il germe dell'*Italia e Vittorio Emanuele* di Garibaldi. Mal risposero i fatti alle speranze. Obbedendo alle minacce della diplomazia metternichiana, alle suggestioni del partito reazionario torinese, Carlo Alberto popolò in quegli anni le carceri di prigionieri e l'esiglio di proscritti: parecchi martiri espiarono sul patibolo la loro fede. Mazzini e Garibaldi concertarono un moto rivoluzionario nel Piemonte: il primo dal lato della Savoja, il secondo dal mare, per Genova. Fallì il primo: il secondo non fu neanche tentato. Garibaldi per ultimo, pensò alla propria salvezza e, vestiti abiti da contadino, giunse da Genova a Nizza (febbraio 1833) e di là scampò in Francia, a Marsiglia, dove lesse la sua condanna a morte per fucilazione nella schiena, siccome disertore e ribelle. Egli stesso racconta un episodio critico di questa fuga.

Lungo la via si fermò in un villaggio, del quale non so il nome, ed entrò in un'osteria, per rifocillarsi. L'oste gli fece un mondo di cortesie. Garibaldi gli aperse l'animo suo, e gli narrò della sua fuga.

Allora l'oste gli disse:

— Dopo questa confessione, mi credo, in coscienza, autorizzato ad arrestarvi. —

Garibaldi rise, e rispose;

— Avrete tempo di farlo alle frutte.

L'oste per altro lo tenne di vista: e Garibaldi per uscire d'impiccio, avvicinatosi ad un crocchio di avventori che giocavano e cantavano, prese in mano un bicchiere e disse:

— Ora, a me! —

E cantò stupendamente alcune strofe di Béranger, tanto che tutti gli astanti ne andarono in entusiasmo, e l'oste non osò più parlare di arresto.

Pieno di energia e di coraggio, tornò nell' esiglio alla sua prediletta vita marinaresca, e si diè daccapo a scorrazzare, per ragioni di commercio, i porti del Tirreno e del Mediterraneo. L'Europa, ravvolta nel lenzuolo funebre del dispotismo, pareva morta davvero e i giovani profughi, a cui la cospirazione con le sue lentezze, i suoi misteri, la sua fisica inerzia, non sorrideva troppo, gittavansi altrove — in Polonia, in Ispagna, in America — alle avventure ed a' rischi delle battaglie.

II.

GARIBALDI IN AMERICA.

Garibaldi giunse a Rio Janeiro nel 1836, e, piaciutagli la città, vi prese dimora. Dedicossi daccapo al commercio. È strano come quest' uomo volesse a ogni tratto persuadere sè stesso di esser nato non con la missione del grand'uomo, ma col bernoccolo d'un pacifico borghese! Lo vedremo anche in seguito deporre la spada gloriosa e mettersi a tavolino sui sal-laconti e sui mastri. Era inutile! Pochi mesi dopo Garibaldi tornava Garibaldi — il braccio armato del popolo italiano.

Così fu a Rio. La Repubblica di Rio Grande, in guerra coll'Impero del Brasile, aveva bisogno di audaci guerrieri. Garibaldi si profferse e fu accolto a braccia aperte. Armò in corsa una nave, il *Mazzini*. Aveva dodici uomini d'equipaggio e pochi giorni dopo catturò audacemente la goletta brasiliana *Scoropilla*, la fe' sua, e non avendo gente da dividere sui due legni, affondò il *Mazzini*. La *Scoropilla* apparteneva ad un austriaco ed era carica di merce brasiliana: s' appropriò per diritto di guerra il legno ed il carico: rimandò liberi l'equipaggio e i passeggieri, con tutte le cose loro, rifiutando tre splendidi brillanti offertigli in dono da un brasiliano. Rimasero a bordo con lui cinque schiavi ch'egli emancipò tosto e arruolò seco come marinai.

Sarebbe troppo lungo seguire la *Scoropilla* nelle sue imprese guerresche. La goletta s'arenò all' imboccatura della Plata, perchè le armi ond'era carica fecero deviare l'ago della bussola. Garibaldi si recò a terra, per provvedere alla salvezza del legno, con una zattera improvvisata a bordo: e mentre questa penosamente moveva sul fiume infuriato, Garibaldi, sereno, declamava terzine di Dante e versi di Foscolo.

Poco dopo subì il primo combattimento e toccò la prima ferita. Una palla lo colpì al collo. I suoi, dopo aver valorosamente respinto il nemico, portarono il loro amato capo a Gualeguay (Repubblica Argentina) dove le autorità lo tennero prigioniero e gli confiscarono la nave.

Tentò fuggire, appena la ferita glielo permise, ma fu tradito ed arrestato. Ricondotto a Gualeguay, il governatore Don Leonardo Mella volle estorcergli con la tortura i nomi di quelli che gli avevano procacciata la fuga. Garibaldi subì quell'oltraggio e quella violenza. Gli legarono i polsi dietro la schiena, la corda fu passata ad una carrucola, e l'infelice fu levato di terra. Il dolore pungente non gli strappò un gemito. Allora il Governatore gli chiese se era disposto a confessare. Garibaldi gli sputò in viso. "Sta bene, soggiunse quegli ritirandosi e parlando alle guardie; quando il prigioniero crederà di confessare, chiamatemi."

Dette queste parole, uscì, e Garibaldi rimase sospeso in tal modo per due ore. Il peso del corpo gravitava sui polsi insanguinati e sulle spalle slogate. Il corpo bruciava come una fornace; le guardie, più umane del suo carnefice, gli offrivano dell'acqua; ma questa, entrando nel suo stomaco, si seccava come se l'avessero gettata sopra una lamina di ferro roventata.

Finalmente, dopo due ore, le guardie, credendolo morto, lo calarono al suolo: e sarebbe morto davvero, senza le pietose cure di una donna, una certa Alleman. Fu là che Garibaldi contrasse alle braccia ed alle articolazioni quei terribili dolori che non cessarono che con la sua vita.

Non molti anni dopo, quello scellerato Mella cadde con tutti i suoi in mano di Garibaldi. Gli chiesero se voleva vederlo. "Mandatelo subito via, rispose, perchè la sua vista non mi provochi l'ira e non mi spinga ad atto che non sia di perdono."

Tornato in libertà, Garibaldi fu accolto con gran gioja a Rio Grande da Bento Gonzales, presidente della Repubblica. Ebbe facoltà di armare due navi delle quali ebbe il comando. In due mesi, raccattando qua il legno, là il ferro, altrove l'alberatura, le vele, il sartiame, armò due lancioni, muniti di due pezzi di cannone, prese il comando d'uno ed affidò quel dell'altro all'americano John Briggs. Corsero parecchio tempo quei mari, e Garibaldi fe' celermente risonare il suo nome in parecchi gloriosissimi fatti d'arme.

Un terribile naufragio lo colse al lago di Tamarandi. Un colpo di vento capovolse la sua barca *Riopardo*, e dei suoi compagni tutti gl'Italiani annegarono. Egli solo potè salvarsi e piangere disperatamente sulla spiaggia per la sorte di quei suoi fratelli.

L'amore e la guerra lo distrassero da sì profondo lutto. Fu là che egli vide per la prima volta Anita e se ne invaghì. Ella idolatrò quel terribile e pur sì docile leone innamorato.

Garibaldi parlò sempre di questa sua fedele compagna, amica, amante, sposa, con un intenso affetto ed una religiosa ammirazione. Nelle sue memorie originali (così scrive la signora Mario nella sua *Vita di Garibaldi*, opera importantissima che vedrà la luce fra pochi giorni), Garibaldi narra ingenuamente il suo rimorso d'aver assicurata la sua felicità a spese di un altro, il marito di Anita.

"Un uomo, scrive, m' invitò ad entrare, io sarei entrato quand' anche me l'avesse impedito: avevo veduto quell'uomo un' altra volta.

"Però, quando viene a narrare la morte di Anita, prorompe in queste parole: Avevo trovato un tesoro nascosto, ma un tesoro di tal prezzo da indurmi a commettere un delitto per possederlo, purchè la responsabilità cadesse tutta su me. Fu una colpa, è vero, perchè due cuori, unendosi, straziarono l'anima di un povero innocente. Ma essa è morta ed egli vendicato: dove compresi l'enormità della mia colpa!"

Confortato dall' amore di quella donna, Garibaldi riprese con maggior fortuna la via delle armi. Ella eragli sempre a fianco nel momento de'maggiori perigli, e intrepida assisteva a' cimenti dell' amante. Una volta ei le ordina imperiosamente, nel folto d'una mischia, di scendere sotto coperta. Ella obbedisce, — ma ricompare pochi istanti dopo cacciando dinanzi a sè tre marinaj nascostisi per paura.

Un'altra volta, assalito da soverchianti forze nemiche, resiste accanitamente, e nel frattempo Anita, ritta sulla poppa d'un battello, fa dieci volte il tragitto da bordo a terra per porre al sicuro le munizioni.

Nel 1840 ella gli partorì il primo figlio. Garibaldi lo chiamò Menotti, in memoria del martire modenese, e gli portò sempre un affetto prepotente, anche negli ultimi anni di sua vita.

III.

A MONTEVIDEO.

Garibaldi, padre di famiglia, e solo superstite oramai de' suoi primi compagni, si stabilì a Montevideo (1842) col proposito di dedicarsi all' allevamento del bestiame. Incominciò infatti: ma scoppiate daccapo le ostilità fra la Repubblica dell' Uruguay (Montevideo) e il governo dittatoriale del Rosas a Buenos-Ayres, egli sente l' odor della polvere e corre ad offrire i suoi servigi al governo di Montevideo.

Fu allora che si formò, fra i numerosi esuli d'Italiani, quella celebre legione italiana che lasciò un sì splendido solco di gloria nella storia Americana. Quattrocento furono i primi arruolati: in breve s' accrebbero ad 800. La prima prova seria l'ebbe al Cerro (28 marzo 1843) e sconfisse l'esercito nemico, facendogli 200 prigionieri. Garibaldi rifiutò sempre qualunque paga, qualunque donazione, per sè o per i suoi: insigne esempio e cospicua educazione pei futuri soldati delle battaglie italiane. Ma i singoli fatti di questo genere, le prove del suo disinteresse, della sua povertà, della sua abnegazione son tali e tanti, che basterebbero a colmare un volume.

Dal 1844 al 1847 fu un continuo armeggiare e per la legione italiana una serie pressochè ininterrotta di trionfi: finalmente nei campi di Sant'Antonio l'8 febbraio 1846 si difende così valorosamente contro mille duecento uomini comandati da Servando Gomes che Garibaldi scrive alla Commissione della Legione Italiana a Montevideo: *Oggi io non darei il mio nome di legionario italiano per un mondo d'oro.*

La fama di questi valorosi soldati erasi ben presto diffusa in America ed in Europa. I patrioti italiani esultavano, ben sapendo che per quei loro fratelli le battaglie d'America erano il preludio di più gagliardi fatti a favore della patria. L'ammiraglio francese Lainé scriveva a Garibaldi che "del successo de' suoi fatti d' armi andrebbero orgogliosi i soldati della Grande Armata che per un momento dominarono tutta Europa." L'ammiraglio inglese Brown, che militava nel campo di Rosas e che fu spesso battuto da Garibaldi, volle conoscerlo personalmente e, visitandolo, disse scherzosamente all'Anita: "Ah, se mi fosse riuscito di farlo prigioniero, avreste capito che stima io abbia di lui dal modo onde l'avrei trattato."

E il governo dell'Uruguay, non potendo, per gli ostinati rifiuti degl'Italiani, ricompensarli effettivamente, concedeva che sulla bandiera della legione italiana s'iscrivesse la data gloriosa dell' 8 febbraio 1846, ed altre distinzioni accordava a quegl' intrepidi soldati ed al loro capo.

Ai quali nuovi e più splendidi destini apparecchiavansi in patria.

IV.

GLI ANNI EROICI 1848-1849.

Le ingannevoli speranze, destate dall'ascendere di Pio IX al trono pontificio, passarono come un lampo l'Oceano. Il 12 ottobre 1847, Garibaldi ed Anzani, come rappresentanti gli esuli italiani, scrissero una lunga lettera al nunzio papale, monsignor Bedini. Offrivano i servigi della legione Italiana alla causa propugnata dal Papa, si rallegravano dell'insperata fortuna che arridea alle sorti della patria lontana e chiudevano la lettera con le parole:

"Noi dunque e i nostri compagni, nel cui nome vi rivolgiamo la parola, ci chiameremmo felici, se ci sarà dato di venire in aiuto dell'opera redentrice di Pio IX. e non crederemo di pagarla troppo cara versando tutto il nostro sangue."

Bedini rispose con una lettera alquanto vaga, ringraziando gl'Italiani "per le espressioni risguardanti il Santo Padre" senza compromettersi però nel resto. Ne v'era da stupirsi. Quel cardinale Bedini superò poi la stessa ferocia degli Austriaci nel reprimere i moti liberali di Romagna.

Il 15 aprile 1848, la *Speranza* salpava da Montevideo. Erano a bordo Garibaldi e 85 de' suoi: Giacomo Medici li aveva da poco preceduti insieme all'Anita ed a' suoi figliuoli. Sbarcarono il 27 giugno a Nizza. Che gioia fu quella per Garibaldi di ritoccare la cara patria libera, giuliva, ardente d'entusiasmo — egli, non più profugo e proscritto, ma salutato, festeggiato da tutto un popolo! "Ah, benedetti! scrive il generale, quanti camerati della mia puerizia, amici della mia adolescenza, non rividi ed abbracciai quel giorno, e quanti non condussi a morire, e morire indarno!"

Garibaldi senza frapporre indugi, senza badare ad altro che ai supremi interessi della patria, si presenta a Carlo Alberto, nel quartier generale di Roverbella. Fu ricevuto, (scrisse Garibaldi) freddamente. Eppure ei presentavasi senz'altra meta, senz'altro proposito che quella di "fare l'Italia una, liberarla dallo straniero. L'Italia non poteva essere ingrata al suo liberatore, chiunque fosse." I ministri del Re non comspresero Garibaldi. Ricci lo consigliò di partire per Venezia ove come corsaro poteva esser utile ai veneziani. Garibaldi offre la sua spada al governo provvisorio di Milano. Volgevano funesti gli eventi della guerra combattuta fra il Mincio e l'Adige. Son noti i casi di quella campagna disgraziata. A Milano organizzò tosto un battaglione di volontarii, cui die' il nome del suo amico Anzani: Mazzini era il portastendardo. Ma eran già incominciati i funesti dissidii, le aberrazioni che contrassegnano quel luttuoso periodo della nostra storia. Garibaldi ha notizie a Monza della capitolazione di Milano. Vuol salvare i suoi dalla dedizione, e, inseguito da un grosso nerbo di Austriaci, va a Como, per campeggiare fra i laghi. Fece i suoi soliti prodigi di destrezza e di celerità; ma sopraffatto da forze superiori, dovette oltrepassare il confine svizzero.

La guerra durava in altre parti d'Italia. Venezia resisteva gagliardamente. La Sicilia difendeva con le armi la sua autonomia. La Toscana accingevasi a prender più viva parte alla guerra nazionale. A Roma il tradimento di Pio IX affrettava la proclamazione della Repubblica. Garibaldi, su cui il nome della città eterna esercitò sempre un fascino onnipossente, scelse Roma. A Terni lo elessero rappresentante nella Costituente; ei votò per la Repubblica e offrì al triumvirato (Saffi, Mazzini, Armellini) la sua spada. I Francesi sbarcarono con mentite proteste d'amicizia a Civitavecchia: il triumvirato affidò a Garibaldi una brigata e la difesa delle mura da Porta-Portese e Porta San Pancrazio e delle opere esterne dalla villa Corsini alla villa Pamfili.

L'assedio di Roma è noto, quasi nei suoi più minuti particolari. Son noti pure i dissidi interni che funestarono per un momento quella illustre pagina di storia. Garibaldi assunse imprudentemente (sobillato da qualche interessato) le difese di trenta Anconitani catturati dal governo repubblicano come assassini. Ma l'urgenza del pericolo fe' dissipare le nubi. Il 29 aprile Garibaldi fu chiamato a Roma co' suoi legionarii: il giorno seguente combattevasi quella feroce battaglia che ributtò i Francesi da Roma e fe' esclamare all'Oudinot con gran sorpresa: "*Les Italiens se battent.*"

La tregua concessa ai Romani fu sfruttata da Garibaldi per attaccare i Napoletani che, col Re alla testa, accampavano ad Albano e Frascati. In pochi giorni Garibaldi li disperde e toglie loro tre cannoni. Torna ad assaltarli a Velletri — ed ove maggior accordo ci fosse stato fra i comandanti romani, l'esercito Napoletano cadeva tutto prigioniero.

Ritornato in Roma da Velletri le truppe della Repubblica, il generale Oudinot s'impadronì proditoriamente di Monte Mario, chiave di Roma. Garibaldi, chiesto da Mazzini intorno a'suoi intendimenti, risponde non poter servire la Repubblica che o come dittatore o come milite, ma tuttavia prosegui la guerra come generale. Ricordando la giornata di Villa Corsini, soleva dire non avere mai visto combattimento più terribile: egli ne uscì col *poncho* crivellato di palle. Sul Gianicolo, Garibaldi fu paragonato all'arcangelo fra i valorosissimi.

Garibaldi nel rapporto al Governo della giornata del 3 giugno 1849 scriveva: "Io non so chi distinguere, perchè tutti si sono distinti." Unico punto fuori di Roma occupato dai Romani avanzava la villa del Vascello affidata al colonnello Medici; è noto quello che fece Medici in quella difesa.

Al 2 luglio, Garibaldi risolve lasciar Roma per accendere le provincie contro gli austriaci, contro il re di Napoli e contro il Papa, dettando ai suoi soldati il famoso proclama: "Soldati! Io vi offro fame, sete, guerra e morte. Ma chi ama la patria mi segua." Lo seguirono quattromila che in tutte le travagliose e lunghe vicende della Toscana, di Perugia, di S. Marino, andarono vieppiù assottigliandosi, mentre egli, inseguito senza tregua dagli austriaci, sorprendeva daccapo il mondo con la celerità delle sue mosse. Il 2 agosto, prende possesso a Cesenatico di 13 bragozzi pescherecci di Chioggia e si dirige verso Venezia. Ma i venti contrari e le cannoniere austriache impediscono il disegno. Otto legni cadono in mano al nemico. Garibaldi sbarca con i suoi compagni a Mesola. Era con lui Anita: incinta di sette mesi, travagliata dalla febbre perniciosa, senza un rimedio, nemmeno una goccia d'acqua per estinguere la sete. Garibaldi la porta sulle braccia in un casolare della laguna di Comacchio ed ivi la povera donna spira.

Della povera donna, così parla lo stesso Garibaldi, in una lettera che ha la data del 1859:

"Deciso io a tentare la fortuna fuori di Roma, dopochè l'esercito glorioso della repubblica fu costretto a soccombere, Anna volle seguirmi e dividere meco i pericoli della pericolosissima impresa.

"Invano cercai di dissuaderla, invano le feci osservare, che nello stato di gravidanza in cui si trovava, non avrebbe potuto sopportare i disagi del lungo cammino.

"Io soffriva di averla vicina, e cercavo di allontanarla sotto vari pretesti. Ma essa rispondeva alle mie preghiere: "dubitavo io forse di lei, non mi aveva già dato prove sufficienti? I combattimenti per essa erano trastulli, e delle fatiche, delle privazioni sarebbe compensata vivendo a me vicino."

"Nel tragitto per mare Anna soffrì crudelmente, e sbarcò allo stremo di forze sulla spiaggia di Mesola.

"Invano lusingavasi la poverina, che la terra le ridarebbe la salute! La terra non aveva più per essa che una tomba!

"Intanto, o diletta mia Anita, una terra di schiavi cuopre ancora le preziose tue reliquie! Ma tempo, e' non lontano, verrà in cui l'Italia sarà libera e con lei il tuo sepolcro; ma come ridare a' tuoi figli l'incomparabile genitrice?"

Garibaldi, resi gli ultimi onori alla fedele compagna, si recò a Ravenna, quindi, attraversata fra mille stenti e mille pericoli la Toscana, e imbarcatosi a Massa Marittima, fu il 6 settembre a Chiavari donde si recò a Genova. Il governo sardo gli offrì un bastimento sul quale si recò a Nizza per visitarvi la madre ottuagenaria. Trattenutosi qualche tempo all'isola della Maddalena, si condusse a Tangeri donde nel 1850 si trasferì a New-York, ove l'illustre difensore di Roma esercitò l'industria delle candele di sego. Poco si trattenne in quella città, chè il naturale istinto gli faceva desiderare la vita del marinaro. Imbarcatosi per il Perù, ebbe onori trionfali a Lima.

V.

IN LOMBARDIA E IN SICILIA.

Gli anni dal 52 al 54 avevano rese men dolorose le tante ferite provate nei terribili anni del 48 e 49. A Londra ed a Parigi conobbe Manin e Pallavicino e tutti gli altri esuli, i quali, ammaestrati dall'esperienza, avevano fissato nella *Società Nazionale*, il programma della rivoluzione italiana: e cioè fare l'Italia una e libera dallo straniero senza riguardo a'mezzi scelti: accettare la monarchia finchè questa stesse con l'Italia. Garibaldi vi si sottoscrisse con la seguente lettera, pubblicata testè nelle memorie di Pallavicino:

"*Caro Pallavicino*,

"Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l'affetto mio e mia fiducia. Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni italiani che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza.

vostro

"G. GARIBALDI."

Garibaldi a Londra s'era innamorato d'una donna inglese di raro ingegno; e quegli anni passarongli meno male, allietati dalla speranza sempre più fondate che la sorte d'Italia fosse affidata a mani più abili a più gagliarde di quelle che l'avevano fatto pericolare nel 1848.

Quando Cavour ebbe conclusa l'alleanza con Napoleone, comprese qual valore morale e materiale avrebbe avuto Garibaldi in Lombardia. Pertanto fra i volontari accorsi a Torino furono arruolati i cacciatori delle Alpi e Garibaldi, nominato generale, prestò giuramento al Re.

Un rapido cenno delle operazioni militari. I *Cacciatori* passarno il Ticino la notte dal 22 al 23 aprile e fecero prigionieri quaranta e più austriaci a Sesto Calende. La sera del 23 entrarono in Varese. Si guerreggiò tutto il maggio.

Al 1.° di giugno Garibaldi ritornò per Cuvio alle spalle di Varese e il 2 di sera, con rapida e lunga marcia di fianco per i sentieri dei monti, riafferrò Como. Quindi passò a Lecco, a Caprino, a S. Salvatore Almenno, e all'alba del dì 8 entrò in Bergamo, che la notte precedente era stata da quattromila austriaci con otto cannoni sgombrata senza combattere, e poche ore di poi la compagnia comandata dal capitano Bronzetti, sola, respinse e fugò da Seriate un forte battaglione ungherese. In quel mezzo, piccoli drappelli spediti da Garibaldi a molta distanza intorno, correvano la pianura lombarda a destra, e la Valtellina e la Valcamonica a sinistra, suscitando le popolazioni a rivolta contro il dominatore straniero.

Da Bergamo la brigata marciò su Brescia, dove entrò la mattina del 13. Al 19 scese a Salò, dove quattro pezzi dell'artiglieria piemontese della quarta divisione mandarono a fondo un legno a vapore austriaco. E da Salò la brigata marciò, il 20, su Sant'Eusebio a Caino, e quindi a Lecco, onde poi fu trasportata a Colico sul lago di Como, e di là passò a Sondrio e a Tirano in Valtellina, dove combattè e rincalzò i nemici fino allo Stelvio.

Aggiunti poi ai primi sei battaglioni gli undici di nuova formazione, non che il reggimento dei Cacciatori degli Appennini, ebbe Garibaldi al suo comando cinque reggimenti da quattro battaglioni ciascuno, che egli fece con bene combinate mosse da Valtellina, da Como, da Lecco e da Bergamo convergere tutti a occupare le valli lombarde.

Villafranca, l'armistizio, la pace, la cessione di Nizza, la progettata "confederazione italiana," le esitazioni di Cavour, i maneggi dei partiti, eccitarono, come si sa, il massimo sdegno in buona parte de'patrioti italiani. Garibaldi, rotta e per sempre l'amicizia con Cavour, cedette il comando e ritornò a Nizza. Incominciò il dissidio fra il "partito d'azione" e il partito ministeriale. Garibaldi dichiarò che il popolo d'Italia doveva compire il programma nazionale con o senza la monarchia. Tentò la formazione di una Società col nome di *Nazione armata*, ma dovette scioglierla. Allora aprì la sottoscrizione per l'acquisto d'un milione di fucili.

Ma contemporaneamente vagheggiava qualcosa di più. La Sicilia mandava gli echi della sua insurrezione e il governo borbonico di Napoli crollava sotto lo sprezzo universale. Garibaldi si decise.

Nella notte del 6 maggio mille valorosi volontari si trovavano riuniti sulle rive di Quarto presso Genova, pronti alla spedizione di Sicilia. Due legni, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, furono sequestrati per uso della spedizione nel porto di Genova, ed i Mille s'imbarcarono su di essi nelle tenebre.

Le due navi erano capitanate l'una da Garibaldi, l'altra da Nino Bixio.

Partendo da Quarto, Garibaldi scriveva a Vittorio Emanuele: "Io non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma, dal momento che essi si sono sollevati in nome dell'unità italiana, di cui V. M. è la personificazione, io non ho dovuto esitare a mettermi alla testa della spedizione. Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, suo primo, suo più prode soldato!"

L'11 maggio, il *Piemonte* e il *Lombardo* erano in vista del porto di Marsala, ed entrati poco appresso cominciarono lo sbarco. È allora incominciò quella maravigliosa, leggendaria campagna, — che in pochi mesi atterrò un trono secolare, e condusse i volontari italiani di vittoria in vittoria a Catalafimi, a Gibilrossa, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, a Potenza, a Napoli, a Capua, a Caserta, a Gaeta. L'eroica impresa che colmò di stupore il mondo, è oggimai tanto popolare

GARIBALDI A MONTEVIDEO — COMBATTIMENTO DI S. ANTONIO AL SALTO — 8 febbraio 1846. — 174 Italiani contro 1,500 Americani (Disegno del signor Q. Cenni).

Battaglia del Volturno: 1.° ottobre 1860. — Garibaldi scaglia le riserve in direzione di Capua e S. Angel determinando con tal movimento la sconfitta dei Borbonici. (Disegno del signor Q. Cenni).

che ci sembra inutile insistere nel narrarne le varie vicende. Il movimento nazionale erasi fatto nel frattempo universale; il governo aveva dovuto cedere, facendo mostra di subire una violenza, e già l'Italia era di fatto una, meno Roma e Venezia, dove accampavano i Francesi e gli Austriaci. I plebisciti avevano dato valor legale a codest' irrefrenabile movimento e l'Europa assisteva stupefatta, lieta in cuor suo, del prospero successo d' una sì grande rivoluzione.

È noto l' incontro di Vittorio Emanuele e di Garibaldi sulla strada verso Venafro. Garibaldi strinse la mano al Re e gridò: "Ecco il Re d'Italia, — viva il Re!" La bandiera-programma di Marsala "*Italia e Vittorio Emanuele*" poteva ripiegarsi tranquilla e contenta su sè stessa.

VI.

DAL 61 AL 66.

Fu una triste e dolorosa epoca questa nella vita di Giuseppe Garibaldi. Quest' uomo che alla causa suprema della patria aveva sagrificato tutto, le sue aspirazioni, i suoi ideali, i suoi amici, ne provava de' vivi rimpianti, che d' altra parte troppo poco facevasi per lenire. Il dissidio fra il partito garibaldino e il partito impersonato da Cavour facevasi più vivo, più acre, più concitato, nelle piccole questioni quotidiane, ne' piccoli incidenti di forma, che contribuirono tanto ad allontanare uomini, principii ed idee, che s' eran pur trovati perfettamente d' accordo ne' momenti supremi del pericolo. Garibaldi, impaziente di freni diplomatici, tutto pieno del suo concetto che bisognava far subito e presto, e sorprendere l' Europa coi fatti compiuti, e metter tutta la nazione in armi per difendere sul campo il proprio diritto, non intendeva le preoccupazioni del governo, stretto un po' da diffidenze antiche, un po' da' legami personali con Napoleone III, un po' dal timore di arrischiare tutto quello che s' era così fortunatamente ottenuto fin' allora. Gli amici di Cavour e di Garibaldi accentuavano codesta profonda scissura di metodo e di idee fra i due grandi uomini; ed il duello fra loro si trasportò nel Parlamento.

Nella memoranda seduta della Camera del 15 marzo 1861, Garibaldi e Cavour si combatterono sul proposito del licenziamento dell' esercito meridionale, e della cessione di Nizza. Più che irritati, erano entrambi addolorati di doversi muovere sì acerbi rimproveri. "L' orrore della guerra civile, disse in mezzo a una indicibile commozione Garibaldi, m' ha trattenuto sulla via di Roma. Il mio esercito vi ha dato un regno, 10 milioni di sudditi, il plebiscito: che ne avete fatto voi di quell' esercito?... " E Cavour con le lagrime agli occhi rispose: "C' è tra il Generale e me un fatto che ci separa. Io ho creduto di adempiere al mio dovere consigliando al Re la cessione di Nizza e Savoja: al dolore che provai, comprendo quello che prova il Generale e mi spiego il suo risentimento contro di me." E all' uscire della seduta, disse ad un amico: "Eppure anco adesso Garibaldi ed io potremmo essere d'accordo senza i mestatori che per fini proprii ci tengono divisi." (Mario, *Garibaldi*).

Morto immaturamente Cavour, Garibaldi ben sapendo che de' suoi successori nessuno aveva il genio e la energia del suo formidabile avversario, credette giunto il momento di ripigliare le armi e completare il programma nazionale: Venezia e Roma.

Nel marzo del 1862 trovandosi Garibaldi a Brescia e in giro in altre parti di Lombardia, le manifestazioni in suo favore accennavano ad un rinnovamento di agitazione che voleva capo ad una nuova impresa di riscossa; i tentativi contro l' Austria furono repressi colla forza e cogli arresti e le uccisioni di Sarnico; ma pochi mesi dopo Garibaldi si trovava nel bosco di Ficuzza a riordinare le sue schiere per un'impresa in cui gli accenni apparenti verso l' Oriente mal dissimularono il disegno vero di giungere a Roma per la stessa via per la quale due anni avanti erasi giunti a Napoli.

La notte del 28 agosto, 1200 garibaldini accamparono sui gioghi di Aspromonte. Il giorno seguente successe il tristissimo fatto d' armi che conturbò sì profondamente l' Italia. Garibaldi, mentre ordinava ai trombettieri di suonare la cessazione del fuoco, fu ferito di palla al malleolo destro. Cadde gridando *Viva Italia* e salutando col cappello i feritori. Vinti e vincitori si confusero poi piangendo tutti attorno al giaciglio di dolore dell' Eroe. Garibaldi fu trasportato al Varignano. Tutti sanno che lunghi dolori, che atroci sofferenze gli cagionò la crudele ferita. Il dottor Zanetti, dopo lunghi e sterili consulti co' più celebrati medici stranieri, potè estrarre la palla e conservare all' Italia quella preziosa esistenza.

Guarito ed amnistiato, Garibaldi partì per l' Inghilterra. Fu un viaggio trionfale. Gli uomini più cospicui per ingegno e posizione d' Inghilterra recaronsi a visitare l' acclamato eroe. Il popolo di Londra gli preparò un ingresso trionfale, pari soltanto a quello che accolse Wellington dopo tornato da Waterloo. Una pubblica sottoscrizione gli offrì in ventiquattr'ore 50.000 sterline ch' egli rifiutò.

Tornato in Italia, sembra, dai documenti non ha guari pubblicati *(Dieci anni di politica italiana)*, che si volesse, d'accordo col governo inviare Garibaldi in Polonia od in Ungheria, per ravvivarvi la rivoluzione e procurare una diversione all' Austria. Il progetto fallì. La convenzione di settembre, malaugurato impegno preso dal governo di Torino, contro ogni diritto nazionale, provocò nuovi sdegni in Garibaldi. Il Re lo informò privatamente che allestivasi la guerra all' Austria per la liberazione di Venezia: e infatti, nei primi mesi del 66 incominciarono i preparativi. Indetti gli arruolamenti pei volontari, in tre giorni si trovarono 60.000 iscritti.

La campagna del Trentino non ha trovato ancora, e forse non troverà mai, il suo storico. Incominciata con buoni auspici (combattimenti di Caffaro, di Storo e di Monte Suello) malgrado i difetti d' armi e di munizioni dei garibaldini e le straordinarie opere di difesa da parte degli Austriaci delle valli alpine, la sconfitta di Custoza obbligò Garibaldi a "coprire l' eroica Brescia" abbandonando le conquistate posizioni. Si riprese l' offensiva, e venti altri combattimenti segnarono passo per passo la marcia de' Garibaldini: Lardaro, Ampola, Vezza, Candino, monte Giojello, Ledro, Bezzecca, tappe sanguinose sulla via di Trento. Medici vi si accostava dall' altra parte, per la via di Levico e Pergine: ma il 25 luglio Garibaldi ricevette questo dispaccio: "Armistizio firmato: evacuate il Trentino" Muto, impietrito, egli telegrafò una sola parola: Ubbidisco. Aveva perduto indarno 2382 de' suoi valorosi, e rimarginate alquante le ferite riportate dall' Italia a Custoza ed a Lissa.

VII.

MENTANA.

Venezia, bene o male, era tornata all' Italia. Restava Roma. Il governo, tenuto da Rattazzi, pareva disposto a tollerare un audace colpo di mano sulla città eterna, fidandosi nella forza de' fatti compiuti, nella poca volontà della Francia di attaccar briga, mentre vedeva crescersi al fianco la poderosa Germania. Ma in Francia Napoleone, gittatosi interamente e forse suo malgrado nelle braccia del partito clericale-conservatore, aveva interesse a guadagnarselo, proteggendo effettivamente il Papa, il quale si sa con che scortesie ne lo ricambiasse. Garibaldi colse l' occasione. Il vecchio partito d' azione si raccolse daccapo attorno al suo venerato duce. I volontari accorsero ai confini toscani. Garibaldi giunse ad Arezzo il 22 settembre 1867. Rattazzi, in un momento di sfiducia delle sue perpetue alternative, lo fe' arrestare il giorno dopo, e tradurre ad Alessandria, dove la guarnigione lo accolse con le grida: "*A Roma! Viva Garibaldi!*" In parecchie città d' Italia accaddero tumulti: Napoleone, messo in sull' avviso dalle incertezze di Rattazzi, raccoglieva truppe a Tolone. Il 1.° ottobre Garibaldi fu condotto a Caprera, e guardato a vista da quattro legni da guerra e due vapori. Intanto i volontari avevano passato la frontiera, trovando dove ordini rigorosi di disarmo, dove una fatale e patriotica condiscendenza: cagioni entrambi dell' imminente disastro. Menotti, Acerbi, Nicotera combattevano alla spicciolata. Un fatale equivoco, un funesto contrattempo fe' fallire la progettata insurrezione di Roma. Garibaldi non indugiò più. La notte del 17 fuggì da Caprera, solo, abbandonato in un frag le palischermo. Il 19 all'alba era nel canale di Piombino, il 20 ad Empoli ed a Firenze: il 21 a Passo Corese e il mattino seguente nel territorio nemico.

Anche la breve campagna romana del 1867 è divenuta leggenda popolare, nota ne' suoi eroici particolari. I fatti d'arme di casa Valentini (15 ottobre), di Villa Gloria (23 ottobre), Monterotondo (25), Viterbo (27), casa Ajani (25), — finalmente Mentana (3 novembre). Garibaldi trascinato al confine e incontrato il colonnello Ravà del 47.°, già suo ufficiale, e ardente della brama di battersi, gli disse: "Colonnello, fummo vinti, ma assicurate i fratelli dell' esercito che l' onore delle armi italiane non ne sofferse." Quella sconfitta infatti, dovuta a un poderoso corpo francese contro 3000 giovani mal armati, fu l' esecuzione storica del Papato. Tre anni dopo — Roma era restituita all' Italia!

Garibaldi fu arrestato a Figline e tradotto daccapo al Varignano. La commozione generale in Italia suggette immediatamente una piena amnistia. Ma Napoleone III volle che le truppe italiane si ritirassero dai punti occupati del territorio romano: e le nostre truppe obbedirono!

VIII.

LA CAMPAGNA FRANCESE (1870).

La pagina di storia che Garibaldi scrisse col sangue sui campi della Borgogna durante il terribile inverno 1870-71, è uno dei più rari, dei più puri esempi di generosità che offra la storia. Garibaldi offrì la sua spada alla Repubblica francese, non appena cadde Napoleone, e i disastri s' accumularono su quello sventurato paese. Egli dimenticò il 1849 ed il 1867; dimenticò Nizza, — per ricordarsi soltanto che là si pugnava per la libertà e per l'indipendenza, che i Francesi avevano pure versato il loro sangue per noi sui campi lombardi. Ma pochi erano in grado di comprendere codest' atto magnanimo, codesto pieno sagrifizio di sè, codesto completo oblio dei torti ricevuti. Pochi potevano sottrarsi al pensiero che la guerra l' aveva provocata la burbanza francese, e che Garibaldi andava a combattere a fianco degli zuavi di De Charrette. Epperò, mentre i garibaldini accorsero sotto le bandiere del loro duce, l' Italia rimase fredda, insensibile, sto quasi per dire crucciata per quel sangue che andava sì inutilmente a versarsi.

Le previsioni purtroppo si avverarono. Tranne un certo numero di sinceri ammiratori, Garibaldi trovò dappertutto diffidenza ed ostilità. Litigate ai suoi le armi: privato d' un comando importante; trascurati i suoi consigli; derisi i suoi progetti. Eppure egli solo seppe per un istante mettere in forse la generale vittoria de' Tedeschi. Egli solo infuse per un momento il coraggio nelle avvilite schiere francesi, e lo sgomento nel quartier generale tedesco. Si battè, come sempre, eroicamente a Dôle, a Autun, a Sombernon, a Montbard, finalmente nelle tre celebri giornate di Digione. Il governo francese rese inutili tutti questi brillanti successi. Affidò ottantamila uomini a Bourbaki; questi trascurò di dar ordini a Garibaldi; quando, e per un inqualificabile errore, nell' armistizio di Versailles fu escluso il teatro della guerra ad est, Bourbaki fu costretto a rendersi prigione con tutti i suoi in Isvizzera: Garibaldi invece con una serie di abili mosse potè sfuggire alla circuizione ed alla prigionia.

Di lui parecchi Francesi dissero male. Lo si accusò di inabilità. Garibaldi sdegnò difendersi. E quando, eletto rappresentante di Parigi all' assemblea Nazionale di Bordeaux, la maggioranza clericale l' oppresse con le sue invettive, egli abbandonò la Francia e tornò a Caprera.

Ma giustizia gli fu resa. Nella Storia della Guerra del 1870-71, pubblicata dallo Stato Maggiore Tedesco, così parla di Garibaldi il generale Manteuffel:

"La tattica del generale Garibaldi va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per saggie disposizioni durante il combattimento a fuoco, e per un' energia e focosità nell' attacco, che se dipende in parte dall' indole dei suoi soldati, dimostra eziandio, che il generale non dimentica un solo istante l' obbiettivo del combattimento, ch' è appunto quello di sloggiare il nemico dalle sue posizioni, mediante un attacco rapido, vigoroso, risoluto.

"La prova di questa sua speciale valentia l' avemmo nel fatto d' arme, che fece rifulgere non solo l' eroismo dei nostri soldati, ma anche la bravura dei garibaldini.

"Il 72° fucilieri ebbe sepolta la sua bandiera sotto un mucchio di morti e feriti, appunto perchè non gli fu possibile sottrarsi alla celerità delle mosse di Garibaldi.

"Certamente i successi del generale furono successi parziali e non ebbero seguito; ma se il generale Bourbaki avesse operato secondo i suoi consigli, la compagna dei Vosgi sarebbe stata la più fortunata campagna combattuta nel 1870-71 dalle armi francesi.

"L' alterigia del generale francese ci risparmiò molti imbarazzi."

IX.

GLI ULTIMI ANNI.

Nella primavera del 1871 Garibaldi si ritrasse per l' ultima volta a Caprera. L' età eroica del nostro risorgimento era chiusa con la presa di Roma: Garibaldi poteva riposare. Certo l' Italia poteva aver ancora bisogno del suo braccio e del suo consiglio — ma i tempi non erano, non sono peranco venuti. Garibaldi aveva sessantaquattro anni. La vecchiezza fece espiare al suo corpo tutte le sofferenze fisiche, tutte le fatiche, tutto insomma quella lunga ed agitata vita passata quasi intieramente sui campi di battaglia. L' artrite, che non lo aveva mai completamente abbandonato da Montevideo in poi, riprese maggior forza ne' suoi tardi anni. Montava ancora a cavallo, ma non più con l' usata instancabilità: il corpo andò man mano perdendo di forze — e negli ultimi anni di sua vita s' immobilizzò quasi completamente.

Non fece più che rare apparizioni sul continente.

Seguiva con affettuosa preoccupazione le vicende della politica, e adiravasi perchè così diverse fossero da quell'ideale ch'egli aveva sognato. La Sinistra non lo accontentava più della Destra. Le sottigliezze parlamentari, quelle meschine cose che, entro al Parlamento, pajono interessi vitali della patria, e fuori tornano subito alle loro modeste proporzioni, sdegnavano il suo gran cuore, la sua mente avvezza a considerare le cose in grande, a tradurre in realtà i più arditi e più complessi concepimenti. Dal 1870 in poi manifestava gl'impeti del suo animo in lettere; sempre concise, sintetiche, imperative, lettere di uomo d'azione non di meditazione, lettere che rivelavano, sotto una forma rude e improvvisata, un forte pensiero dominante.

Roma rimase sempre in cima a'suoi pensieri. Abbenchè lontano, vagheggiava di far della città eterna una capitale degna de' suoi nuovi destini. Ideò e delineò in complesso un progetto di allargamento del Tevere: e venne a difenderlo alla Camera, deputato appunto del I Collegio di Roma. Col suo voto autorevole il Parlamento votò 100 milioni alla sistemazione del fiume. Un'altra volta parlò alla Camera, e fu per appoggiare caldamente i progetti dell'ammiraglio Saint-Bon relativi al nostro naviglio da guerra: per Garibaldi, l'Italia doveva essere anzitutto uno stato marittimo. Era allora il 1875 e tutti rammentano la commovente seduta nella quale Garibaldi, sempre fedele al sagrifizio di sè, pronunziò il giuramento, in mezzo alle ovazioni generali. Visitò poi al Quirinale il Re, che lo abbracciò pubblicamente.

Tornò a Roma nel 1879 per presiedere le sedute della Lega democratica, e sollecitare la riforma elettorale e l'abolizione del macinato. Anche allora Re Umberto e Garibaldi si videro, e l'Italia applause a quel significante convegno.

A tutti presente è il suo viaggio trionfale nel 1880 e quello di questa primavera, quando presiedette alle feste celebrate a Palermo per il sesto centenario de'Vespri Siciliani. Anche in quest'occasione Garibaldi non cessò un istante dal propugnare l'onore e l'amore della patria.

Negli ultimi anni di sua vita, Garibaldi trovò un'affettuosa compagna in Francesca Armosino, piemontese. Nata d'umile condizione, confortò e consolò la vecchiezza di quell'uomo. Garibaldi n'ebbe due figli: Clelia e Manlio, da lui idolatrati. Senonchè, un grave cruccio gli turbava l'anima. Nel 1859, durante la campagna lombarda, una romanzesca avventura aveva fatto sua moglie della marchesina Giuseppina Raimondi di Cernobbio. Fu un triste e mestissimo caso, sul quale il rispetto impone di stendere un velo. La signora Mario, nell'opera succitata, dice in proposito queste poche parole:

"....Egli ci rispose con affettuoso invito di essere presenti al suo matrimonio con la figlia del marchese Raimondi.... A Chiasso, ove giunsi con mio marito, ci venne incontro un nostro conoscente di Como, già ufficiale di Garibaldi e parente della promessa sposa, il quale mi pregò di volere usare della mia antica amicizia col Generale per dissuaderlo dal matrimonio. "Come?" risposi: "io che non conosco la fanciulla debbo assumermi sì odiosa parte?" e, d'accordo con mio marito, tornai a Lugano. Poco dopo udimmo, che chi nulla aveva detto al Generale a tempo, ruppe il silenzio dopo celebrato il matrimonio. Onde egli risolvette di separarsi per sempre dalla donna che solo un giorno ha portato il suo nome. Null'altro so di questo mesto episodio della vita di Garibaldi, nè fra le cento versioni giuntemi all'orecchio saprei discernere la vera."

Però quel legame sventurato d'un'ora esisteva. Pria di scendere nella tomba, Garibaldi volle regolare la posizione de' figli. Epperò, d'accordo con la Raimondi, chiese il divorzio, fondandosi sulla legge canonica, allora ancor vigente in Lombardia. Dopo lunghi dibattimenti il Tribunale di Roma, sulla conforme proposta del P. M., accordò il divorzio. Fu una vera festa per Garibaldi quella di poter dar il suo nome alla donna che lo assisteva ed a'figli che amava tanto.

Poichè pochi uomini ebbero al pari di Garibaldi le tendenze patriarcalmente tranquille e serene. Quando potè, dimorò sempre nell'eremo solitario di Caprera. L'isolotto, ch'egli ha reso celebre, giace al lato di levante della Maddalena: uno stretto di mare ne lo divide. A primo tratto quest'isola somiglia al vasto cratere di uno spento vulcano. Le fanno cintura guglie e scogli di granito, contro cui l'onda si frange incessante e ricade e vola in una pioggia di gemme scintillanti.

Garibaldi si mise in capo di rendere fertile quell'isola: egli aveva domato gli uomini: voleva domare la natura. Ed eccolo a far costruire muricciuoli per far argine ai venti ed ai marosi: egli studiò quali vegetali potessero attecchire in quella terra: e fra una spedizione e l'altra, coltivava colle sue mani la prediletta isola, e nel censimento italiano del 1871, scriveva accanto al suo nome, sotto la rubrica delle professioni, la qualifica: *Agricoltore*.

Oltre all'agricoltura, Garibaldi dedicavasi con piacere alle matematiche ed alle lettere. Le matematiche le apprese da solo, giovinetto, con tanto successo che a Costantinopoli ed a Montevideo campò parecchio tempo dando lezioni d'algebra e trigonometria. Degli scrittori, leggeva con predilezione Dante, Machiavelli, Ariosto, ma sovratutto Foscolo. Sapeva i *Sepolcri* a memoria e li citava spessissimo. Versato era pure nella letteratura francese: amava moltissimo Béranger e Hugo. Compose versi italiani ed anche versi francesi. Scrisse, nelle ore d'ozio, tre libri, oltre a qualche opuscolo di agricoltori: *Clelia, il governo dei preti* — *Cantoni il volontario* — *I Mille*. Non ebbe scopo letterario, ma politico, "per ricordare all'Italia i valorosi morti per lei ed infiammarla contro il prete" come dice in una prefazione: nè questi libri van giudicati co'criteri estetici. Lo stile però ebbero sempre conciso, breve, concettoso, spesso colorito ed efficace.

Parlava tutte le lingue, quasi. Il francese, l'inglese, e lo spagnuolo erangli famigliari come l'italiano. Chi scrive ricorda che, due anni fa, al ricevere a Milano una deputazione di studenti brasiliani, Garibaldi, saputane la nazionalità, si die' subito a discorrere in portoghese, dicendo che desiderava ripigliare pratica di questa lingua che da quarantadue anni non aveva più parlato: e discorreva rapidamente e bene.

Chiunque ha avvicinato Garibaldi, rimase colpito dalla incredibile mitezza di sensi di sguardo e di parola di quel fulmine di guerra. Codesta mitezza era una delle ragioni del fascino che esercitava su tutti con la sua voce bella, armoniosa, vibrata. Di un pranzo offertogli ufficialmente nel 1861 a Milano dal prefetto Pasolini, questi scrisse: "Al levarmi da tavola ero diventato garibaldino anch'io."

Il generale Bordone narra un curioso aneddoto relativo a questa ingenua bontà d'animo di Garibaldi. Un giorno, a Caprera, venne a mancare al suo gregge un agnello. Garibaldi, senz'esitare, si pone a cercarlo con gli amici per le forre dell'isola. Cala la notte e l'agnello non si trova; gli bisognò tornare mesto a casa.

"Il domani mattina, l'amico che aveva l'abitudine d'entrare verso le 4 nella camera del generale lo trovò, contro il consueto, profondamente addormentato; egli si ritirò e dopo mezz'ora tornò nella camera. Garibaldi dormiva ancora profondamente. Dopo un'altra mezz'ora vedendo con grande meraviglia che il generale non si destava, fa un po' di rumore. Garibaldi allora si sveglia improvvisamente e le sue prime parole sono:

" — Son già tutti desti in casa?

" — No, generale, io solo.

" — Ebbene — disse con premura e sottovoce Garibaldi togliendo di sotto la coltre un agnelletto e consegnandolo all'amico — portatelo subito a sua madre che dev'essere molto inquieta.

"Egli aveva lasciato addormentare i suoi compagni, era uscito solo e senza rumore, aveva trovato l'agnello quasi morto dal freddo, l'aveva portato in fretta in casa e dopo averlo cibato con latte, per riscaldarlo, lo aveva portato sotto le coltri del proprio letto."

L'avvocato Pier Ferrigni descrive con questi brevi tocchi la vita e le abitudini di Garibaldi:

"... Garibaldi è sobrio. Raro si ciba d'altra cosa che d'una tazza di caffè alla mattina e d'una bistecca con un bicchier d'acqua verso le due dopo il mezzodì. Vino non beve mai. Ma pel caffè e per le frutta ha una predilezione infinita, e fra queste preferisce l'uva e le arancie. Il bisogno di bere un sorso d'acqua prova assai spesso, e calma la sete al primo ruscello, alla prima fonte in cui s'imbatte. Il bisogno della fame lo stimola assai di rado: talvolta lascia correre 24 ore o più senz'altro che un po' d'acqua.

"....Veste dimesso e largo; sceglie colori azzurri o bigi. La camicia rossa adottò per divisa perchè si è persuaso che da lontano il color rosso si fonde meglio con la tinta generale del paese ed a' raggi del sole, abbagliando gli occhi di chi in quella s'affisa, è bersaglio a' colpi nemici assai meno dell'uniforme più scura. Ama la nettezza, ma disprezza ogni studio di lusso. Scrive molto e con elegante e chiara scrittura: le cose scritte molto corregge e non di rado più e più volte riscrive da capo...."

Così semplice, modesto, tranquillo viveva fra le pareti domestiche codesto eroe di cento battaglie, codesto avanzo di cento romanzeschi casi.

X.

LE ONORANZE.

Sabato mattina si seppe in tutta Italia la morte di Giuseppe Garibaldi. Per quanto la notizia giungesse improvvisa sì, ma da gran tempo aspettata, per quanto gl'Italiani avessero dovuto assuefarsi al pensiero di perderlo, il dolore non fu meno vivo e cocente. La morte di Garibaldi fu giudicata subito "lutto nazionale" — e con gradi diversi, a seconda del carattere più o meno espansivo delle singole città, tutte le popolazioni d'Italia chiusero, o semichiusero i negozi e le botteghe, sospesero i teatri ed ogni altro pubblico e privato divertimento.

Incominciamo dalle onoranze rese alla memoria di Garibaldi dalle supreme autorità dello Stato. S. M. il Re avuta a sera inoltrata la mesta notizia, fe' tosto abbassare a mezz'asta la bandiera del Quirinale, e inviò al figlio di Garibaldi il seguente affettuoso telegramma:

"Il dolore ch'io provo per la morte del suo illustre genitore è pari alla disgrazia da cui fu colpita la nazione.

"Mio padre mi aveva insegnato dalla mia prima gioventù ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato. Testimone quindi delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo e la più grande riconoscenza ed ammirazione.

"Questi sentimenti e la memoria di quelli dimostrati dal prode generale verso di me e la mia famiglia mi fanno sentire doppiamente la gravità dell'irreparabile sua perdita.

"Associandomi al supremo cordoglio del popolo italiano ed al lutto della famiglia dell'estinto, io La prego di essere interprete presso la medesima di quella vivissima condoglianza che divido colla intera nazione.

"UMBERTO."

Fu altresì il Re che propose a'suoi ministri di sospendere per la domenica 4 giugno la consueta celebrazione della festa nazionale. Ai funerali che si celebreranno a Caprera, Umberto sarà rappresentato dal duca di Genova, e dalla sua Casa militare.

La Camera, che il giorno antecedente s'era premurosamente informata della salute di Garibaldi, commemorò solennemente quel grande cittadino. Il presidente Farini pronunciò un commovente elogio del defunto, ed alle sue parole unirono le loro, come rappresentanti, i vari gruppi della Camera, Depretis, a nome del governo, Ranieri, Amadei, Mordini, Bovio, Finzi. E la Camera alla quasi unanimità (ci furono 2 o 3 voti contrari) deliberò di sospendere le sue sedute fino al 12 giugno, di prender il lutto per due mesi, di mandare a Caprera la presidenza e una sua rappresentanza, di sospendere e rimandare al giorno 18 la festa nazionale dello Statuto, di innalzare un monumento nazionale a Garibaldi col concorso dello Stato, finalmente di porre un'iscrizione al posto che Garibaldi occupò nell'aula di Montecitorio, e di concedere una pensione di lire 10,000 annue per ciascuno, alla vedova ed ai cinque figli di Garibaldi, Menotti, Riciotti, Teresita, Clelia e Manlio.

Il Senato, dopo le commemorazioni del presidente Tecchio e de' senatori Sacchi, Errante, Serra, Cencelli e Caracciolo, prese deliberazioni analoghe a quelle della Camera, ed approvò i progetti di legge riguardanti la festa nazionale, il monumento, e le pensioni alla famiglia. La sera stessa questi progetti diventavano leggi e promulgavansi con la firma del Re.

Tutti i Municipii delle cento città riunironsi d'urgenza e provvidero a solennizzare la funesta perdita dell'eroe. Han già stabilito di erigergli un monumento le città di Roma, Milano, Napoli, Palermo, Genova, Torino, Messina, Venezia, Brescia, ecc.

Fuori d'Italia, la morte di Garibaldi fu universalmente compianta: in parecchi paesi solennemente commemorata. Così in Francia, la Camera dei deputati, per proposta del deputato di Nizza Borriglione, levò la seduta in segno di lutto, malgrado la viva opposizione de'bonapartisti e dei clericali. Il Consiglio municipale di Parigi, la stampa liberale, le associazioni democratiche si faranno rappresentare ai funerali. Si propone di dare il nome di Garibaldi al *boulevard* Saint-Michel, e di erigergli un monumento rimpetto al Pantheon.

Votarono condoglianze all'Italia il Consiglio nazionale elvetico, la Camera dei deputati ungherese, quella di Washington, quella di Rumenia, il municipio di Bruxelles, le associazioni liberali di Londra, di Marsiglia, di Madrid, di moltissime altre città: e tutti i giorni il telegrafo reca notizie di altre partecipazioni al lutto italiano fatte dovunque è sacra la causa della libertà e dell'indipendenza de' popoli.

I funerali di Garibaldi verranno celebrati giovedì a Caprera. In una lettera ch'egli scrisse, anni fa, all'amico suo dottor Prandina, e che confermò l'anno scorso alla moglie, il Generale espresse la sua volontà d'esser cremato e di riposare a Caprera nel sepolcreto che conserva le ceneri delle sue bambine Rosa e Annita.

Numerose e solenni commemorazioni e dimostrazioni popolari ebbero luogo a Milano, a Roma, a Napoli, a Palermo, a Messina, a Catania, ad Ancona, a Bologna, a Genova e in tutte le altre città. S'unirono al lutto d'Italia Nizza, Trieste e Trento. La stampa italiana uscì tutta listata a nero.

MONTEVIDEO
VARESE

GIUSEPPE GARIBALDI.

(Disegno del signor Dante Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

Poche parole di cronaca politica, questa volta. La morte di Garibaldi, se ha addirittura paralizzata la vita pubblica in Italia, ha soverchiato altresì gli avvenimenti negli altri paesi. Codesta involontaria ma universale preoccupazione per la morte del Grande Nizzardo è una manifestazione di duolo non meno eloquente e toccante delle condoglianze ufficiali venute all'Italia da tanta parte del mondo.

La questione d'Egitto trovasi ancora in uno stadio di tregua. Mentre l'Inghilterra invitava la Porta a regolare in forza del diritto di sovranità che le spetta, i torbidi egiziani, e l'offerta era sollecitamente accettata, la Francia, per serbar l'apparenza d'una preponderanza che non c'è più, proponeva a tutti i gabinetti un Congresso Europeo a Costantinopoli. Ignoriamo le basi poste da' proponenti alla conferenza: ignoriamo pure il vero modo di sentire delle potenze in argomento. Certo è che la conferenza fu accettata dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Germania, dall'Austria, dalla Russia. Non però dalla Porta. Il Sultano, nell'inviare in Egitto, come suo commissario, sulla fregata *Thalia*, il pascià Dervish — il noto pacificatore dell'Albania — con numeroso seguito, prende sul serio la missione affidatagli dall'Europa. In una nota del 3 corrente diretta a tutte le potenze, declina la proposta del Congresso dichiarando che per regolare la questione egiziana basta ei solo: che ne ha il diritto siccome sovrano riconosciuto dall'Egitto; e ne ha altresì i mezzi. In prova, ordina ad Arabi-bey di sospendere gli armamenti di Alessandria, che ispiravano preoccupazioni agli ammiragli delle squadre alleate; ed Arabi-bey obbedisce.

Il rifiuto della Turchia pone quindi in forse la riunione della conferenza; per lo meno la differisce ad epoca indeterminata. Oggi il nodo della questione è come saprà Dervish conciliare tanti e sì diversi interessi, tanti e sì profondi rancori.

La questione d'Egitto, o meglio la magra figura fattavi dalla politica francese, ha provocato una burrascosa seduta della Camera de'deputati di Parigi. Si rammenta che il signor Freycinet dichiarò esplicitamente che la Francia non avrebbe mai permesso l'intervento turco in Africa. L'intervento turco è ora un fatto compiuto. I nemici del Freycinet, segnatamente i gambettisti, rinfacciarongli le sue antiche dichiarazioni ed il suo evidente insuccesso. Freycinet si difese sotto lo scudo del "non voler a nessun costo spingere la Francia in nuove avventure" — e replicò due o tre volte, sottolineandola, questa frase significante. Gambetta, alla cui aggressiva politica alludeva il ministro, ebbe buon giuoco e lo colse in fallo: con tali dichiarazioni, che influenza poteva mai avere la Francia al prossimo congresso? Che avrebbe essa fatto, se la conferenza non ascoltava i suoi consigli? Ma la Camera, a cui lo spettro di Tunisi impartì una salutare lezione, diè a gran maggioranza ragione al ministero, con un voto di piena fiducia.

Le dimissioni del signor Szlavy avevano lasciato scoperto in Austria un posto di ministro delle finanze comuni delle due metà dell'impero (i ministeri comuni sono tre: esteri, guerra e finanze). L'Imperatore ha nominato a successore dello Szlavy il signor Kallay.

La nomina è importante perchè prepara gravi modificazioni nell'amministrazione della Bosnia. Il Kallay aveva preparato e difeso un programma di riforme, specie nel personale amministrativo, e nel sistema fiscale, che alleggerirà, si spera, tanto i carichi della popolazione che quelli del governo.

Il barone di Kallay, ungherese, apparteneva al dicastero diplomatico ed era noto per le sue tendenze annessioniste riguardo i paesi slavi.

7 giugno.

IDEALI DISTRUTTI

II.

IMELDA LAMBERTAZZI.

Bologna fu delle prime città d'Italia che, ribellate all'impero, si ressero a popolo. Ma insieme col Comune sorgendo ovunque le gare funeste dei cittadini, anch'essa si trovò divisa nei due grandi partiti dei Guelfi e dei Ghibellini; i quali, dalle famiglie che li capitanavano, presero nome rispettivamente di *Geremei* e di *Lambertazzi*.

Quale dei due partiti dominasse dapprima è facile stabilirlo, leggendosi negli *Statuti* del 1245 che i nemici della Lega Lombarda e della Chiesa dovevansi ritenere nemici di Bologna, in poter de'quali fu però prossima a cadere quando le vittorie di Manfredi accrebbero le loro speranze e il loro ardire.

Le lotte intestine furono lunghe, numerose, feroci: nè bastarono a frenarle Loderingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti, i due *frati gaudenti* che Dante, forse ingiustamente, dannò per ipocrisia all'Inferno. Cosicchè del 1274, nelle strade e dalle centonovanta torri gentilizie fu combattuta, per più che un mese, una guerra spietata, la quale s'estese a tutto il contado. "Nelle famiglie medesime, — così ricava il Savioli dai vecchi cronisti, — nelle famiglie medesime divise fra sè di parte, violaronsi le ragioni del sangue, e le donne stesse non inorridirono in fra gli stormi e vi secondarono il furor de' padri e mariti."

Amore però, — avverte l'antico proverbio, — non mira lignaggio, nè fede, nè vassallaggio. Racconta infatti Cherubino Ghirardacci nella prima parte della sua *Historia di Bologna* che il feroce odio delle due fazioni non potè "vietare che Imelda, figliuola d'Orlando Lambertazzi, bellissima giovane ardentissimamente non s'innamorasse di Bonifacio figliuolo di Geremia de'Geremei, bellissimo giovane, o che egli parimente non provasse per lei le medesime fiamme amorose." La cosa anzi si spinse al punto che Imelda vinta dalle preghiere dell' amante acconsentì a riceverlo in casa.

L'incauto passo non fu certo condotto con troppa secretezza, se un maledetto spione potè correr tosto ad avvisarne i fratelli, i quali si trovavano nelle case de'Crescianemici.

Senza indugiare in consigli, anzi furibondi pel feroce odio di parte, corsero tosto alla camera di lei, la quale ebbe tempo di salvarsi colla fuga. Ma il povero Bonifacio non giunse a fare altrettanto, cosicchè dopo breve e inutile difesa cadde trafitto nel cuore da un'arma avvelenata all' uso saraceno. I Lambertazzi, compiuto il nefando delitto, s'affrettarono a nascondere il cadavere di Bonifacio, trascinandolo in una cloaca che passava sotto la loro casa. Uscirono poi dalla città; intanto che Imelda, dal luogo di rifugio ritornata alla sua camera, s'accertava della preveduta sciagura, scorgendo il pavimento qua e là largamente macchiato di sangue. Sulla cui traccia (mal reggendosi per la grande ambascia) si trascinò sino al luogo "ove l'amante morto si giaceva e gittatasi sopra il delicato corpo, che anco caldo era, et gittava sangue, cominciò con la bocca la infelice ad asciugare le velenate ferite, et mentre piangendo si doleva della morte di Bonifacio, passandole il veleno al cuore, cadde Imelda morta tra le braccia del morto amante. Scoperto questo miserabil caso, di qui suscitò alla palese l'odio mortale fra le due fazioni e tanto crebbe, che mandò la città in ruina et servitù."

Tale la pietosa fine dei nostri due amanti, che certo non venne in celebrità come quella di Paolo e Francesca, di Romeo e Giulietta perchè mancò un ingegno poderoso, il quale ne facesse argomento di qualche opera immortale. Nullameno le narrazioni degli storici posteriori al Ghirardacci, le mediocri tragedie di Carlo Cocchetti e di Luca Vivarelli, il *canto libero d'un avvocato bolognese* (edito nel 1827) e più una novella di Cesare Balbo e le commoventi elegie di Federico Holm e di J. C. barone di Wessemberg, hanno reso notabile quel fatto che la critica storica (diciamolo una buona volta!) nega recisamente.

Lodovico Savioli, il quale — come afferma Giosuè Carducci — compose, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibile in poeta, e con critica molta, gli Annali di Bologna, fu il primo a negarlo, quando in una nota alle ultime pagine di testo scrisse: *Senton la favola i funesti amori d'Imelda de'Lambertazzi con Bonifazio figliuolo di Lodovico de'Geremei. Nè sognata meno è la rissa*, ecc. — Al Savioli tenne dietro secondo, e credo anche ultimo, il conte Giovanni Gozzadini che nella sua bell'opera sulle *Torri gentilizie di Bologna* chiamò quegli amori senz'altro *leggendari*.

Però, oserei affermare dopo molte e minute ricerche, nessuno ancora cercò l'origine della favola, la quale deve senza alcun dubbio vedersi nella decima delle novelle che Sabbadino degli Arienti, col titolo di *Porrettane* stampò la prima volta nel 1483 (si noti questa data) *in Bologna per Enrico de Colonia regnante lo inclito cavaliere Zoane Bentivoglio II*. L'argomento della *novella* indicata è appunto "Bonifacio de Hieremei trovato ascoso dali fratelli de Imelda di Lambertazzi in casa loro è ucciso: et lei per doglia trovandolo sepolto, et zuzzandoli la piaga del core, finisse la sua vita, donde ne succedono sanguinolente battaglie."

Difatti nessuna delle cronache bolognesi a stampa, antecedenti al 1483, nel quale anno, come vedemmo, uscirono in luce le *Porrettane*, accenna pur con una frase a quell'avvenimento che, secondo gli storici posteriori, avrebbe eccitato i due partiti a fiera battaglia. Nè le più particolareggiate e le più autorevoli fra le manoscritte che si conservano nella biblioteca universitaria di Bologna, come la cronaca Rampona (n. 431), la Cattani (n. 429), la Varignana (n. 432), la Villola (n. 1456), la Latuate (n. 1430), la Bianchina (n. 294), ecc., hanno una parola in proposito, mentre invece s'estendono oltremodo nella dolorosa narrazione quegli che scrissero dopo che il padre Ghirardacci ebbe pubblicata nel 1596 la sua storia. Così per citarne alcuni la riprodussero il Negri, il Ghiselli, il Sismondi e il Muzzi, non preoccupandosi i due ultimi, nemmeno del dubbio avanzato da Lodovico Savioli.

Nessuno però ha finora avvertito come rechino il fatto due altre cronache inedite di scrittori vissuti innanzi al Ghirardacci, e cioè, Alessandro Bianchetti, che ne scrisse brevissimamente, e Friano Ubaldini il quale lasciò: "la chasson per che fu la dita bataija fu in questo modo. essendo innamorato bonifazio fiollo di M. Zoano di zeramai chavaliero, in una fiola de M. orlando de lambertazi chavaliero, che avea nomo imalda. e che li frateli de la dita imalda atrovorno in chassa el dito bonifazio. essi lamazorno et ancora amazorno la dita imalda soa sorela e quosì furno morti tuto doi senza farli pensiero sopra a questo chasso. essendo una parte ghelfa e laltra ghebelina. per la morte del dito bonefazio se ataghorno insemo per modo che le strà chorevano sanghue."

Ma pel passo riferito non s'allieti il lettore disposto a credere alla novella; poichè è noto che il Bianchetti scriveva settant' anni dopo a Sabbadino degli Arienti; e l'Ambrosini, — alla cui prosa gl'idiotismi donano tant' aria d'antichità, — almeno trent'anni! Così rimane sempre che la leggenda dei funesti amori non entrò nella storia se non dopo che il novelliere bolognese ebbe stampate e ristampate le *Porrettane*.

Del resto, ch' egli stesso trovasse la storiella a me sembra che si ricavi dalle sue parole. Finge, imitando *de more* il Boccacci, che le novelle sieno narrate da una compagnia di cavalieri e di gentildonne che nel l'estate del 1475 si trovavano con Andrea Bentivoglio ai bagni della Porretta. Giunta la volta di Maddalena, figlia del conte pur mo' ricordato, essa *così dolcemente cominciò*: "essendo io fanciulla *audii dire* a la commendabile memoria del mio *avo* paterno, *che essendo egli in esilio* a Firenze.... messer Antonio Galeazzo di bentivogli.... *li narrò che regnante Teodosio imperatore secundo* furno in la città due potenti famiglie, cioè Lambertazzi, et Hieremei.... et essendo un bel giovine nominato bonifazio, ecc." — Giudichi ora il lettore se sopra tali testimonianze è lecito far della storia. Quanto all'aver fatto nascere quegli amanti in due famiglie veramente esistite, Sabbadino non fece altro che seguir l'uso dei novellieri antecedenti e massime del certaldese che, fra le altre, pose come personaggi d'una leggenda fantastica d'origine germanica, gli storicissimi Nastagio degli Onesti, Paolo Traversari e Guido degli Anastagi!

Ma chi potrà più insistere in favore di quella leggenda, quando si sappia ancora che non v'ha nè cronaca nè documento contemporaneo e per altri due secoli, che ricordino pure il nome dei due amanti? E quando finalmente si sappia esser onninamente provato che la causa per la quale le due famiglie o meglio i due partiti s'animarono alla fiera battaglia del 1274, venne dall'aver i Geremei mandato il carroccio contro Forlì, la città ghibellina che i Lambertazzi e i loro seguaci di tutta Romagna proteggevano con geloso furore?

Non mancherà certo qualche anima pietosa che si consolerà trovando il fatto probabile. Buon per lei che ignora o dimentica come sia assioma della critica seria l'adagio: *mille probabilità non fanno una verità!*

CORRADO RICCI.

SCIARADA

Se il secondo preponi al *primiero*
O se il *primo* posponi al *secondo*,
Un aroma gli è sempre l'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 398: **Testamento.**

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

I Ragni e la tessitura delle stoffe — I Ragni contro la febbre. — La vaccinazione carbonchiosa in Italia. — La guerra al vaccino umano obbligatorio.

Certi problemi furono in ogni secolo oggetto di ricerche e di studi da parte degli scienziati. Ma non tutti ebbero sorte eguale. Mentre alcuni affaticavano a lungo le menti, altri erano appena sfiorati, e finivano ben presto col diventare di nessun interesse. Nei secoli successivi erano di nuovo chiamati all'onore della discussione e di nuovo abbandonati. Quest'altalena di decadenza e di resurrezioni, non è cessata neppure ai giorni nostri, e noi possiamo esserne spettatori.

Uno degli argomenti dei quali a varie riprese s'è parlato è la utilizzazione della tela di ragno nella tessitura delle stoffe.

Fino dal decimo settimo secolo alcuni viaggiatori avevano portato in Europa una certa quantità di seta proveniente da ragni della specie *Epeira*, la finezza, la lucentezza di questa materia fecero sorgere ben presto l'idea di fabbricarne dei tessuti.

Il Bon fu il primo a intraprendere delle esperienze in questo senso. Raccolti dodici bozzoli di ragno egli li fece battere per qualche tempo con una piccola verga per farne uscire la polvere. Li lavò in seguito nell'acqua tiepida sinchè l'acqua che ne sgorgava era ben netta. Poi immerse i bozzoli in una soluzione di sale di [illegible], di sapone e di gomma arabica, li fece bollire per due o tre ore, lavò di nuovo i prodotti con acqua tiepida e li lasciò disseccare per breve tempo; eseguì poi la cardatura con istrumenti fini. Da tredici oncie di seta greggia ottenne con queste operazioni quattro oncie di seta lavorata.

Le esperienze del Bon destarono la più viva ammirazione in tutta Europa. Una memoria ch'egli scrisse su quest'argomento fu tradotta in moltissime lingue, perfino in Chinese!

L'Accademia delle Scienze di Parigi non rimaneva indifferente dinanzi ad una tale scoperta ed incaricava il Reaumur di studiarla e riferire alla dotta assemblea i risultati delle sue indagini. Il Reaumur conchiudeva che la seta dei ragni è meno lucente di quella dei filugelli, che occorrono quattro dei più grossi bozzoli per produrre il peso d'uno dei più piccoli bozzoli del baco, e che sarebbero necessari 663,552 ragni di media grandezza per aver una libbra di seta. Tuttavia, Luigi XIV volendo subito incoraggiare l'industria nascente aveva chiesto un vestito di seta ragno e lo ebbe; ma lo abbandonò ben presto, per la facilità che aveva di lacerarsi.

Alcide d'Obigny fu più fortunato. Egli narra che in un suo viaggio nell'America Meridionale, s'era fatto fabbricare con dei fili di ragno un abito che resistette per lunghissimo tempo.

Agli entusiasmi dei primi istanti seguì peraltro la più completa indifferenza.

Solo verso la fine del decimottavo secolo, la possibilità di utilizzare la seta dei ragni è nuovamente discussa.

Dal 1777 al 1791 lo spagnuolo Martì di Tremave, eseguisce delle altre esperienze su varie specie di ragni e principalmente su la *Epeira Diadema*, colla seta ottenuta giunge a tessere degli oggetti di bellissimo aspetto e di una lucentezza pari a quella della seta ordinaria. Ne raccoglie tanta da poter farne un paio di calze che manda in dono a Carlo III e molte borse che regala agli amici.

Negli anni successivi si parla a più riprese della seta dei ragni, ma senza consistenza! Oggi l'argomento è risalito a galla, e si parla dagli scienziati d'un'altra applicazione della tela di ragno di gran lunga più importante. Tratterebbesi di usarla come succedaneo al chinino nella cura delle febbri.

Un medico spagnolo, il dottor Oliva, dopo una serie di osservazioni che si riferiscono a 119 casi asserisce che la tela di ragno presa in polvere nella dose di due grammi per gli adulti e di un grammo per i bambini, guarisce al secondo accesso le febbri prodotte da malaria di tipo secondario e le terzane. Però, essendo questo rimedio meno energico del chinino, il dottor Oliva non lo consiglia nei casi di febbre perniciosa.

Questa polvere può essere ottenuta facendo seccare la tela di ragno previamente lavata e pulita, in modo da toglierne ogni sostanza eterogenea, e quindi pestandola in un mortaio. Risulta allora una materia di colore bruno cenere, insolubile nell'acqua, poco solubile nell'alcool, priva di sapore e perciò di facile somministrazione ai bambini.

L'impiego della tela di ragno come febbrifugo non è nuovo. Un nostro chimico, già celebre per altre scoperte, il prof. Sobrero, ne ha offerto delle prove incontestabili. In una interessante conferenza tenuta a Torino, rievocando le memorie dei suoi primi anni, egli ebbe a raccontare un fatto curioso del quale fu più volte spettatore. Egli ci trasporta coll'immaginazione nel salotto del suo vecchio nonno. La fedele serva introduce un contadino, che, consunto dalle febbri terzane, viene a chiedere un farmaco alla pietà del buon vecchio. Il nonno fa sedere l'ammalato: poi ordina alla fantesca di ammannire il rimedio e di portarlo insieme ad una tazza di brodo ed un bicchiere di vino. — La donna rientra con una grossa pillola coperta da un po' di fior di farina, la pone sopra una cucchiaiata di brodo, quindi: — Inghiottite quanto c'è nel cucchiaio, — essa dice al contadino; e questi obbedisce, beve il resto del brodo e il bicchiere di vino, e se ne va ringraziando.

Tutte le istanze fatte dal Sobrero alla serva per conoscere la natura del farmaco furono inutili. Essa mantenne sempre il più scrupoloso silenzio. Da parte del nonno poi, non era nemmeno sperabile una rivelazione.

Soltanto dopo la morte del padrone, la fantesca acconsentì a dire qualche cosa sulla misteriosa sostanza dotata di proprietà febbrifughe così preziose. Essa la preparava prendendo in un angolo della cucina il più grosso ragno che potesse trovare, ne schiacciava la testa per tramortirlo, poi lo avviluppava accuratamente nella sua tela e ne faceva quella tal pillola che ricopriva di fior di farina e che l'ammalato doveva ingoiare.

Questa è pura e legittima storia, dice il Sobrero. Ora se si pensa che il mio buon nonno, — soggiunge, — cessò di vivere or fanno 54 anni, che visse in Cavalermaggiore altri 54 anni e sempre praticò l'empirica medicina del ragno come febbrifugo, emerge che la novità ora messa innanzi dai medici spagnuoli è cosa vecchia di più di un secolo. — E cita un'altra prova. Una vecchia signora di Madrid morta a Chambery in Savoia nell'età di 84 od 85 anni, aveva, come raccontano i suoi nipoti della terza generazione tuttora viventi, uno speciale riguardo pei ragni domestici e non permetteva che si disturbassero. Essa conosceva benissimo l'efficacia dei ragni e della loro tela nella cura delle febbri, e consigliava di dare la preferenza a quelli che hanno piccoli il capo e il tronco, brevi le zampe e grosso il ventre; a quelli cioè che appena tocchi si raggruppano a modo di pallottola.

Tutto induce a credere che la vecchia signora avesse conosciuto le proprietà febbrifughe della tela di ragno, ancora nella sua infanzia, prima di abbandonare la città che le diede i natali, e di fissarsi in Savoia.

Ma, vecchia o nuova che sia la scoperta, poco monta. Interessa invece moltissimo di sapere ciò che gli scienziati ne pensano, e di verificare se, e fino a qual punto, essa potrà riescire proficua all'umanità sofferente. Bisogna, in una parola, che esca dalle mani dell'empirico e passi nel dominio della scienza.

Uno dei problemi più interessanti, intorno al quale lavorano da anni ed anni i più illustri chimici del mondo, è quello di ottenere la sintesi della chinina. Essi conoscono gli elementi che costituiscono questo prezioso alcaloide, ma vogliono conoscere anche il modo col quale sono aggregati e distribuiti nello spazio, per giungere poi alla sua preparazione artificiale.

Se, — come recenti esperienze lasciano sperare, — essi riesciranno nel loro intento, il prezzo così elevato del chinino diverrà assai più mite, e diminuiranno nel tempo stesso le apprensioni che in causa dell'enorme consumo di questo farmaco, le foreste americane ove fiorisce la Cincona siano un bel giorno esaurite.

Ma pur confidando nei miracoli che ci promette la scienza non rifiutiamo intanto di studiare la utilizzazione della tela di ragno nella cura delle febbri. Anzichè ricorrere alla tela del ragno, la quale, come tutti sanno, ha un debolissimo peso e dovrebbe quindi essere raccolta in grandi quantità, non sarebbe più opportuno ricorrere al ragno direttamente? Aprendo l'addome del ragno, si troverebbe la medesima sostanza che serve alla tessitura della tela e si avrebbe il vantaggio di averla ancor fresca ed in considerevole quantità. Potrebbe essere poi manipolata e mascherata in modo da non destare ribrezzo, nè disgusto.

Al presente non si è in caso di dare una spiegazione scientifica dell'azione della ragnatela come febbrifugo; tutto quanto si sa sulla sua natura è ch'essa non risulta costituita da un materiale unico, immediato, bensì da una sostanza complessa che contiene azoto.

La mancanza d'una spiegazione esatta e sicura non autorizza a negare i fatti. Siamo ancora agli studi preliminari.

Il prof. Valente dell'Università di Torino in seguito a diverse chimiche reazioni è giunto ad ottenere dalla sostanza dei ragni un prodotto che ha tutti i caratteri dell'acido cuminico, ed un altro che contiene azoto e che possiede le proprietà generali degli alcaloidi.

Il risultato delle sue ulteriori esperienze è atteso col più vivo interesse. Noi ci auguriamo di poter ben presto comunicare ai lettori che le farmacopee si sono arricchite di un nuovo ed efficace specifico, di infimo prezzo ed alla portata di tutti.

***

Delle esperienze di Pasteur sulla vaccinazione carbonchiosa, ci occupammo a lungo in uno dei precedenti numeri dell'ILLUSTRAZIONE.

È noto che il prof. Perroncito di Torino fu inviato in Francia dal nostro Governo, per studiare questa grande scoperta che mise a rumore il mondo scientifico. Il Perroncito conferì sull'argomento con lo stesso Pasteur, e con altri scienziati francesi; di ritorno in Italia imprese una serie di esperimenti e tenne pubbliche conferenze a Torino, ad Alessandria, a Pavia, a Parma, a Savigliano ed in altri luoghi. Ora egli pubblicò la relazione generale delle esperienze compiute nel suo laboratorio ed i risultati ottenuti. Questi confermano splendidamente la scoperta dell'illustre scienziato francese.

Esito assai meno felice, ebbero le prove fatte finora alla Scuola Veterinaria di Milano. Morirono alcuni animali che, secondo le previsioni, avrebbero dovuto acquistare l'immunità; rimasero in piena salute altri per i quali la sentenza di morte era stata [illegible] segnata.

È mestieri notare che gli esperimenti fatti nella nostra città caddero sopra un numero molto esiguo — troppo esiguo — di animali. Non è lecito trarre conchiusioni da sperimenti appoggiati su basi così incerte e vacillanti. Ma è necessario siano ripetuti su scala più vasta, perchè Milano, centro della regione d'Italia dove più importante è l'allevamento del bestiame, non può rimanere indifferente rispetto ad una pratica destinata a preservare il nostro armento da una delle più terribili epidemie che lo affliggono.

***

Mentre si proclama da ogni parte la utilità della vaccinazione carbonchiosa per gli animali domestici, molte ed autorevoli voci si levano per contestare l'efficacia del vaccino umano.

In Svizzera si combatte a tutta oltranza la legge che dichiara il vaccino obbligatorio. Ben 78,938 sono le firme di una protesta indirizzata alla Cancelleria federale contro questa legge. L'opposizione s'è accentuata specialmente nei cantoni tedeschi; i cantoni francesi fornirono invece il minor contingente.

Molti medici fanno guerra al vaccino perchè ritengono ch'esso possa arrecare assai più danni che vantaggi; credono cioè che possa inoculare nel sangue dei principî di malattia da cui non si giunge a liberarsi. D'altro canto i difensori del vaccino non negano la possibilità di una dannosa inoculazione, e studiano di circondare la vaccinazione delle maggiori garanzie. Questo argomento è discusso vivamente anche nel Belgio ed in Inghilterra. Il professore Vogt di Berna, vicepresidente della Lega internazionale contro il vaccino obbligatorio, ha spedito al presidente della Confederazione, un indirizzo datato da Charleroi e firmato da molti medici belgi ed inglesi, col quale si esortano le autorità federali "in nome della scienza e dell'umanità" a sopprimere nella legge sulle epidemie le disposizioni tendenti a rendere il vaccino obbligatorio. Nel Congresso antivaccinico tenuto a Colonia nell'autunno dello scorso anno, la vaccinazione è qualificata una pratica barbara, inutile e pericolosa.

In un opuscolo or ora pubblicato: *Errori intorno al vaccino*, il signor P. A. Taylor, membro del parlamento inglese, sostiene che "sulla porta del tempio consacrato all'idolatria del vaccino si dovrebbe porre la seguente scritta: Chi entra qui lascia il buon senso alla porta."

Siamo curiosi di vedere quali deliberazioni prenderà il Governo Svizzero intorno alla scoperta che un dì fu proclamata la più importante del nostro secolo.

ARNOLDO USIGLI.

NECROLOGIO.

— È morto a Napoli *Pasquale Caracciolo duca di Brienza*, ad ottantasette anni. Questi era il fratello, minore di molti anni, dell'ammiraglio Francesco Caracciolo che s'illustrò contro gli Inglesi a difesa della Repubblica napoletana e [illegible] fatto impiccare sommariamente per ordine di Nelson e per volontà di Ferdinando IV. Questo fratello della vittima, impiccato nel 1799, per istrano volger di casi fu uno dei più fedeli ai Borboni fino al 1860: anzi avea poi dimorato a Roma con Francesco II spendendo per la sua causa tutto il suo patrimonio. Ora nel 1872, ridotto alla miseria, quest'uomo fu sovvenuto generosamente per iniziativa del Re, contro il quale egli avea speso tutto [illegible] dimentico d'ogni tradizione famigliare. Ebbe una commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro con cinquecento lire mensili di sussidio. La stranezza di questa vita merita che se ne faccia un ricordo: giacchè pare uno specchio dei tempi trascorsi, e ricorda uno dei tanti atti generosi ed ignorati del Re Galantuomo.

La campagna di Francia (1870): Ricciotti presenta al padre la bandiera tolta ai Prussiani. (Disegno del signor Q. Cenni).

Garibaldi sul Tevere (Da uno schizzo del signor Arturo Stork).

L'incontro di Vittorio Emaunele con Giuseppe Garibaldi — 26 ottobre 1860, — quadro di *Carlo Ademollo.* (Disegno del signor Borrani).

MICHELACCIO

RACCONTO ABRUZZESE.

III.

Sull'entrata del bosco, nel crocicchio de' lecci, v'è accoccolata ancora la vecchia storpia e cieca che chiede la limosina. Quante sere Maria tornando dalla campagna se la pigliava in collo e la riportava nella capanna, le cambiava l'acqua nel tino, la paglia nello stazzo! Era buona Maria, era tanto buona! E tutti che l'hanno conosciuta dicono ch'era anche bella, s'è bellezza l'avere le carni d'un bruno caldo che si sfumavano sulle gote in roseo di conchiglia, l'essere alta e forte, come un abete giovinetto, il possedere occhi nerissimi che sembravano abissi e trecce di crini con sopracciglia ombrose. Ma così bella e buona, viveva senz'amore, o amava il babbo, la mamma o Michelaccio. Avvezza alle selvagge solitudini delle mandriane, parlava poco, rideva di rado, ma nelle parole rotte, ne' sorrisi amari si sentiva qualcosa di profondo, come il tonfo di un sasso, in un lago cheto. La mamma credeva sempre che nascondesse qualche segreto; ma di segreti ella non aveva affatto; non sapeva ella stessa veder chiaro negli sprofondi dell'anima buia. Ecco: non le piaceva andare in zurlo con le amiche, trecolare di qua, scorrazzare di là, pigliar per la zaccagna i giovanotti o farci il trescone. Pareva bastare a sè stessa: il cuore le dormiva in petto torpidamente, accelerando i palpiti soltanto nelle ascensioni sassose o tra le briche luccicanti di ghiaccio: in piano era calmo, come lo stagno presso la sua capanna, dove andavano nuotando tormerelle di folaghe e di anitre da' colli di smeraldo. Lavorava quanto e forse più delle altre: caricarsi di legna, sarchiare grano, pascere armenti, tessere traliccio, trattare falci e scuri, la trovavano sempre pronta: aveva però de' momenti, spesso delle giornate intere di spossatezze profonde, di languori malaticci: allora fuggiva da tutti e se ne andava per la boscaglia ne' luoghi più ombrosi, ne' cespuglioni più fitti che nemmeno quel vagabondo di Michelaccio giungeva a scovarla. Nessuna l'aveva vista piangere mai. Una volta un cagnaccio arrabbiato le morse una gamba; le bruciarono la ferita col ferro rovente, ed ella non mise un lamento: la mamma però si avvide che le colava sangue dal labbro capitatole fra i denti. Aveva pianto però una volta e quel pianto le era parso un gran sollievo: quando Michelaccio andò soldato. Rimaneva sola, perdeva in esso un compagno, un amico fedele: sentiva per lui un affetto più che fraterno, e, vedendolo andar via, le si era spezzato il cuore: ora sentiva di essere debole, le mancava qualche cosa, e come cieca, brancolava nel buio della sua anima per sapere che le mancasse.

Una sera ella era sola con la vecchia al solito crocicchio. L'avemaria piangeva ne' rintocchi che si perdevano lontanamente di valle in valle, come una nuvola leggiera che sfumi per l'azzurro del cielo. Ella pregava; pregava pel fratello lontano e pe' poverelli, e si sentiva man mano invadere da una dolcezza tenera che la illanguidiva in una sonnolenza soave, simile a' torpori delle albe primaverili. Il rozzo latino le usciva dalle labbra come note armoniose, come susurro d'un rivo: sognava ad occhi aperti non so che trasparenze rosate, che orizzonti opalini, al di là della montagna nera che disegnava nettamente sul cielo le sue puntacce scheggiate, simili a braccia scarne chiedenti soccorso nella notte. Ogni mormorio, ogni rumore le giungeva nell'animo distinto e soave; mai, come quella sera, aveva inteso, per la vita una languidezza stanca d'abbandonarsi, con desiderio vago di dolcezze indefinite. E non sapeva muoversi dal crocicchio: ci stava bene accoccolata presso alla vecchia, le giungevano folate dal timo, dal rosmarino, dalla ruta; suoni misteriosi di campanelli, di pifferi, di mandolini; vedeva pel cielo biancheggiante ancora sbucare delle stelle come punte aguzze di cristallo; e quell'armonia silenziosa, leggiera di profumi, di raggi le ricercava l'anima e le compariva sui grandi occhi neri in due lagrimoni inavvertiti. Non udiva però quasi nulla, neppure il trotto d'un cavallo co' sonagli; e solo quando la bestia si fermò sbuffando presso la vecchia ed ella vide cadérle nel grembiale de' soldoni, alzò gli occhi, e riconobbe il figlio del Sindaco, che se ne tornava nel villaggio e non le dette neppure la buona notte. La vecchia, al tintinnio de' soldoni, s'era scossa, tastando con le mani e spalancando le pupille morte:

— È lui? proprio lui?... Perchè non s'è fermato? — aveva detto: poi, fattasi seria seria, e sporgendo il labbro inferiore: — Poveraccio! — aveva aggiunto: — con tutti i suoi denari è più infelice di chi è nudo come un verme.

Maria taceva, mentre la vecchia reggendosi al braccio di lei e ad una gruccia proseguiva, tornando alla capanna. — Poveraccio! S'è innamorato morto d'una ragazza che non s'accorge neppure ch'egli sia al mondo. Vedi, non ha un'ora di pace; la cerca, la segue, è contento solo di vederla, la vede... le, la figlia d'un villano che non ha nemmeno la camicia sulle carni. È bella però, è bella come la Madonnina della Castellana, ma lui ne farebbe una gran signora. Le vorrebbe bene, ecco. Ah, voialtri a m... avete sempre la fortuna alle calcagna, basterebbe fermarsi per acchiapparla, ma voi, voi la fuggite per poi scavezzarvi il collo con qualche disperato... Oh poveraccio, poveraccio lui! — e si stese, così dicendo, sullo stazzo, dove Maria la lasciò per tornare a casa.

Maria la notte non chiuse gli occhi al sonno. Man mano s'era venuta ricordando che da bambina aveva giocato allegramente con la Bice, sorella di lui, morta a dodici anni, e con lui stesso, il signorino, ora tanto innamorato; che fatta grandicella, lo incontrò un giorno nel bosco e n'ebbe cento carezze, e che poi s'erano visti di rado, e addio amicizia. Adesso poi, da qualche mese, le capita sempre d'incontrarlo, ma lui non la guarda neppure: forse pensa alla sua bella, che deve essere un fiore di paradiso. E qui, passava in rassegna tutte le ragazze del villaggio; ma il fiore di paradiso non le sbocciava dinanzi: ci doveva essere, sicuro; i gusti de' signori talvolta sono tanto strani! e si proponeva di domandarne alla vecchia. Ne' panni di quella ragazza, lei gli avrebbe voluto bene, mica per diventare ricca, ma per non farlo penare così: a sentir la cieca piange e si dispera come un matto e diventa magro, pallido ogni giorno di più e si strappa que' bei capelli ricciuti. Oh, dev'essere cattiva quella mucca! E lui, lui è bello come non se ne sognano neppure: ha la pelle bianca, le mani piccole, gli occhi come fiori di lino.... — e Maria chinava la testa sulle spalle quasi per vederne meglio la figura che si disegnava nelle tenebre della sua povera capanna e risentiva nel cuore la dolcezza indefinibile della sera prima, quand'era passato il signorino a cavallo e aveva gettato de' soldoni alla vecchia; ma quella dolcezza era turbata da un timido desiderio ch'ella temeva di rivelarsi: essere lei la ragazza amata. Che farebbe allora? Lo lascerebbe penare come l'altra? O gli si getterebbe fra le braccia a costo di morire? Qui sentiva il rossore salirle pel collo alle gote, alla fronte, il cuore batterle contro il petto da sfondarlo, e nascondeva la faccia nel cuscino di paglia vergognosamente. Sull'alba si alzò prima degli altri: — No, non sono io — mormorava: — Madonna, aiutami! Toglimi la tentazione! — E intanto si proponeva di domandare una per una le compagne per trovare chi fosse la fortunata: le pareva che concercendola, ella non penserebbe più a lui, anzi potrebbe farlo penar di meno col consigliare la ritrosa. Ma non ne fece nulla: andò vagando pe' luoghi più deserti, schivando ogni anima nata, l'istessa cieca. Ora la certezza ch'egli amasse un'altra l'avrebbe rammaricata, come di una perdita amara, e preferiva il dubbio. Talora si chiedeva se fosse bella davvero, così bella da piacergli; si specchiava per le fontane, si scioglieva le lunghe trecce, si rassettava la persona con insolita cura; e quando, paragonatasi alle compagne, si trovava migliore, sorrideva più di gioia che di vanità, pensando che potrebbe davvero essere lei la prescelta. Allora faceva disegni per l'avvenire: una casuccia perduta per la campagna e nessun'altra ricchezza che la solitudine e l'amore di lui.

Sul tramonto, si recò dalla vecchia che mormorava paternostri con gran fervore e le chiese come fosse stata la giornata.

— Brutta, brutta, figlia mia, prego per l'anima d'un morto che cammina.

Maria non capiva.

— Certo, un morto che cammina, perchè quel poveraccio di figliuolo è venuto a trovarmi stamattina e m'ha detto: — Vecchia, to' venti lire, e prega per me: fra poco io mi ucciderò.

Maria s'era fatta bianca bianca e sentiva strozzarsi; voleva chiedere qualche cosa, ma la vecchia seguitava, scrollando il capo:

— E ragazzo da farlo, sai? chè la vita senza quella mucca gli pare peggio dell'ammazzarsi.

— Ma.... — disse Maria mezzo tremante: — Chi è costei? Non potrei dirle qualche parola io stessa per piegarla?

— È inutile; lui vuol morire col segreto nel cuore perchè ella non abbia ad averne piacere.

— E le ha mai parlato, a colei?

— Credo di no.

— Come mai dunque? — chiese Maria arrossendo. — vuol fare quella pazzia senza saper prima....

— Egli l'ha capita, la conosce bene: sa che a parlarle di queste cose ella non la finirebbe finire, lo manderebbe alla malora a furia di sassate: chi gli crede più, i ricchi? Fra di loro c'è tanti infami traditori che uno buono la sconta per tutti — e così dicendo la vecchia spalancava gli occhi morti come per divinare l'effetto delle sue parole, mentre Maria chinava la testa sul seno stringendosi le mani incrociate fra le ginocchia.

— Stasera — riprese la vecchia dopo aver brontolato un *gloria patri:* — stasera egli verrà nella capanna: vuoi portarmi un ricordo per lei, vuole che glielo consegni dopo.... capisci? dopo che sarà morto....

Maria co' lagrimoni sugli occhi non potè trattenere un singhiozzo: la vecchia finse di non aver inteso e seguitò:

— A te, figlia mia, voglio bene come al sangue mio: vedi, stasera te lo voglio far sentire con le tue proprie orecchie....

Maria confusa, atterrita, diceva interrottamente:

— No, no, no.

— E perchè no? Lui non ti vedrà nemmeno un dito: staremo all'oscuro.... Oh, poveraccio, poveraccio! sentirai.... *Requiem æternam dona ei, domine! Lux perpetua luceat ei!...*

Suonò l'avemaria; e lentamente le due donne si avviarono alla capanna: la cieca si accoccolò sul limitare, e Maria, poco distante, all'oscuro, di dentro. Ella tremava ora d'ascoltarlo: le pareva che non si sarebbe potuto contenere: in quel fatto c'era del buio fitto, ma tra poco poteva comparir la luce. Intanto la vecchia raccontava una certa storia d'un uomo uccisosi per amore, il cui spettro ogni notte andava ululando via per l'aria e la campagna e spaventava la donna che l'aveva tratto al malpasso, fino al giorno che potè ghermirla pe' capelli e sprofondarla seco negli abissi dell'inferno. Maria sembrava indifferente alla panzana; ma la mente le correva alle notti buie, nevose quando per le gole del monte urlano le ventate e scendono giù pel camino a spaventare le famigliuole: sentiva un segreto terrore per la fanciulla che doveva essere afferrata dallo spettro e si guardava attorno, come se la fanciulla fosse lei e lo spettro le aliasse attorno.

Ma lo spettro venne poco dopo in carne ed ossa. Ella con rapido moto si cacciò nelle tenebre, ed intese il lungo discorso del signorino con la vecchia: ch'egli oramai non aveva più speranza; che non potendo ottenere quell'angelo preferiva andare a casa del diavolo; che l'avrebbe sposata, anche contro il volere del babbo; ma gli era ben sicuro ch'ella non le crederebbe; che intanto, avendo deciso di farla finita, le lasciava in ricordo un anellino: glielo desse dopo la sua morte, la quale non si farebbe aspettare: domani andrebbe di notte presso lo stagno e là.... — La voce del giovane s'era fatta rauca; Maria provava in petto una terribile tempesta d'affetti e fu più volte sul punto di scattar fuori. Ma come il signorino fu andato via, ella si lanciò sulla vecchia, e strappandole di mano l'anello, con voce soffocata, indefinibile, le chiese:

— Per chi è quest'anello?

— Non posso dirlo.

— Per chi è quest'anello, o ti strozzo!

La cieca indietreggiò spaurita; poi, calmandosi:

— Giurami — disse: — qui, sulla croce della mia corona e in nome della Vergine Santa che non svelerai il segreto a nessuno e per tutta la vita: mancando, il vaiuolo ti mangi le carni e il demonio ti uccida i genitori.

— Giuro! — rispose Maria fremendo. — Per chi è quest'anello?

— Per te! — strillò la vecchia, e come paurosa della rivelazione si rannicchiò simile ad un batuffolo di stracci.

Maria rimase senza parola e senza mente; poi fuggì dalla capanna e si perdè nelle tenebre.

Il giorno appresso ell'era accovacciata fra il canneto dello stagno. Vide morire i bagliori rosso-dorati del crepuscolo, vide scendere dagli alberi e da' monti le ombre azzurre della sera; sentì venire la notte sulla campagna come la morte che la coglie ne' primi freddi; scorse sorgere dall'acqua la nebbia lattiginosa e poi cambiarsi in spruzzaglia sottile sottile; udì le canzoni lontane arrivarle vaghe e melanconiche, e le parve provare per un momento la grande voluttà del buio e del silenzio. Aspettava, aspettava, quasi calma, cogli occhioni fissi e col pensiero vagante e smarrito; avvertiva ogni brusio, ogni fruscio, quasi il crescere delle erbe. Quando intese un passo nel crepitio delle stipe e dell'erbacce secche, si rizzò: era lui che avanzava nel canneto. Allora, come la tigre pronta al salto, tese le mani innanzi, curvò il capo con lo sguardo fermo, ed attese un istante: intravide un'arma, seguì ogni moto della persona, e quand'egli levò il braccio per appoggiarsi la pistola alla tempia, sbucò fuori d'un lampo, gli afferrò il pugno, dicendo febbrilmente:

— No, no, perchè io ti voglio bene! — e scoppiò a piangere fra le braccia di lui.

Da quell'ora furono abbandoni sorridenti, baci che mettevano la febbre. In pochi giorni, in quella lotta terribile, esaurite le forze, non si difendeva più: obbediva a moti strani, ripugnanti a'suoi voleri; cadeva vinta. Aveva bisogno d'amore, di struggimento; voleva profondere tesori di tenerezza ineffabili compressi nel cuore per tanto tempo, e si sentiva felice nel piacere del pericolo senza timore, della colpa senza rimorso. Trascinata da un torrente di affetto, sentiva fiorirsi nell'animo una novella primavera, anche in mezzo alle brume montane, per le grotte muscose, ne'meandri della foresta. Gioiva nel sacrificio di sè stessa, nella dimenticanza di tutto il mondo: ora non voleva più nient'altro che amore e assopimento: scordava la sua capanna per settimane intere; il villaggio le pareva un brutto mucchio di sassi anneriti, e saliva in alto in alto, lassù, fra i comignoli del monte, a nuotar nell'azzurro, a ripetersi mille volte: – l'amo, mi ama! — E passarono mesi e mesi, e un giorno ella si domandò: — Mi ama davvero? — Poi disse a lui: — sposami! — Il giorno dopo egli giunse al convegno più tardi del solito, il dì appresso non venne, il terzo era partito e non tornò più. Maria non pianse, non fece motto: si chiuse in sè come una sfinge, e se la mamma le chiedeva qualche cosa, con uno sguardo le inchiodava le parole sulle labbra. La credettero pazza, si credette pazza ella stessa. Una sera si recò a pregare dinanzi alla Cappelluccia della Castellana; e levando gli occhi, li fissò nella Madonna. Oh, la Madonna non aveva più lo sguardo pieno d'infinito, dolcissimo amore, non sorrideva più come madre affettuosa degli afflitti: era tetra, minacciosa e con le labbra immote, le diceva:

— Via di qui, peccatrice!

Maria ebbe paura, una gran paura: il giorno dopo andò a confessarsi nel convento della Pineta, e la notte, vedendo il cielo riflesso limpidamente nello stagno col tremolio della luna e delle stelle, vi si gettò, sperando di raggiungere il Paradiso.

(*Il fine al prossimo numero*). D. CIAMPOLI.

NUOVI LIBRI.

Sono usciti quasi contemporaneamente l'undecimo volume delle opere di Giuseppe Mazzini, il secondo delle opere di Carlo Cattaneo, il primo delle memorie di Giorgio Pallavicino. Sono libri importanti per la storia contemporanea, che dovrebbero richiamare l'attenzione delle nostre riviste letterarie, che crescono di numero ogni giorno, ma che agli studi originali sulle cose nostre e i nostri autori, preferiscono l'erudizione facile e di seconda mano sugli scrittori stranieri. Il nuovo volume del Mazzini comprende i suoi scritti politici dell'anno eroico, il 60. Il tribuno sarà sempre discusso; ma in questa raccolta postuma delle sue opere, ciò che rifulge indubbiamente è lo scrittore. C'è nel suo stile una eloquenza così abbondante, così focosa, un'impeto così schietto, che si comprende tutto il fascino che esercitò sui giovani, perchè lo esercita ancor oggi nel più freddo dei lettori. Anche a questo volume, Aurelio Saffi fa precedere un proemio che potrebbe formare un libro da sè. Il Saffi, come il Mazzini, non scrive *la* storia; ma anche di lui gli scritti sono documenti storici; e benchè uomo di parte, si vede una lodevole tendenza ad essere il più che può imparziale. Certamente è sereno, dignitoso, rispettoso degli avversari, e impone il rispetto.

Un altro capo di parte democratica, Agostino Bertani, raccoglie le opere edite e inedite di Carlo Cattaneo (Firenze, Le Monnier), ma non le ordina, com'egli stesso confessa. È un peccato, perchè se il Mazzini dalla sua opera omnia risulta grande scrittore, il Cattaneo temo assai ne esca diminuito. Fra i numerosi articoli che il pubblicista lombardo ha scritti su tutti gli argomenti avrebbe giovato il fare una scelta giudiziosa. V'era certo da presentare un paio di volumi nutriti, importanti, che lumeggiassero la grande influenza, che Cattaneo ha esercitato sulla gioventù lombarda. In questo secondo volume non manca qualche articolo pregevole; nessuno però si leva dal comune; e, con tutto il rispetto che professiamo alla memoria del maestro, ci pare inutile così alla letteratura come alla storia il riprodurre delle compiacenti riviste su qualche libro, e perfino il programma dell'Italia Musicale. Tutt'al più queste miscellanee possono passare dopo aver pubblicato i lavori più ampii e più ragguardevoli di un autore; ma il cominciare con queste non ne fornisce un'idea sufficiente, o gli rende un cattivo servizio facendo supporre che la fama fosse superiore ai meriti reali, il che noi non vorremmo certo dire.

Il ritratto del Diavolo, romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. — (Milano, Treves).

Anche Barrili ha ceduto alla tentazione del demonio di Spinello Aretino; un diavolo che da quasi cinquant'anni ispira leggende al popolino, versi a poeti, e novelle ai prosatori.

Questo demonio nacque all'arte nel 1409 precisamente nell'ultimo lavoro a fresco che lo Spinello prese a fare per la compagnia di S. Angelo nella sua città, rappresentando alcune storie di S. Michele, e tra l'altre una dove l'Arcangelo si vede, cito il Vasari, in aria che combatte con l'antico serpente di sette teste e dieci corna, e a basso Lucifero già mutato in bestia bruttissima, con volto umano però, ma visibilmente contraffatto dall'iniquità dell'animo.

Alla bruttezza di quel diavolo fu attribuita la fine disgraziata di Spinello, che appena ebbe terminato di dipingerlo impazzì, o per lo meno rimase colpito nell'intelletto.

Il Vasari racconta così il fatto. "E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli l'avesse veduta sì brutta, e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli; e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse; ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente subitamente; benchè, ad ogni modo, spiritaticcio e con occhi tondi, poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte."

Qui il Vasari salta via la massima difficoltà lasciandola allo stato di problema nella domanda del diavolo apparsa in sogno al pittore, quella cioè del come riuscisse lo Spinello a immaginare una bruttezza fisica e morale che colpì quanti la videro e restò poi celebre. Su quel perchè e per come corsero parecchie versioni, tutte però ammettendo egualmente che alla bruttezza di quel ceffo diabolico, si connetta un avvenimento, il cui secreto non fu mai tradito, e che fu la causa dell'alienazione mentale e della fine infelice dell'artista.

Il Barrili accoglie la domanda fatta in sogno dal Diavolo all'Aretino nel 1409, e gli risponde con questo suo romanzo nel 1882, e racconta per filo e per segno come avvenisse quel caso straordinario rimasto un segreto insino ad ora.

Che sia proprio il caso genuino non lo giurerei; messo al muro, giurerei forse il contrario. Ma certo sta nella verosimiglianza libera della quale si servono gli scrittori di romanzi storici, e che è sufficiente pel lettore quando sia svolta bene nel racconto. Che ciò sia riescito al Barrili, quanti amano questo autore non lo metteranno in dubbio; quanti leggeranno il *Ritratto del Diavolo* lo ammetteranno di certo.

È adunque una specie di Romanzo storico, ma non ti infastidisce col solito corredo di vestiario storico, di mobilio storico, di uomini d'armi, di brani di cronaca; il fondo è quasi in bianco, lasciato all'immaginazione del lettore; le figure vi spiccano tanto più evidenti, e il racconto procede di tanto più spiccio e piano, da non accorgersi generalmente che si tratta di cose antiche.

Il Barrili per rispondere al demonio cercò la donna, e tosto attorno a questo nucleolo di vita gli si presentarono i personaggi accessori e le passioni immancabili. Due innamorati diversamente ardenti e infocati, dei rivali in basso e in alto, di là una opposizione traditora, vile, strisciante, di qua una guerra di violenze che non ammette ostacoli; due anime stritolate, un momento di paradiso, poi una tragedia in due atti trattata con fermezza drammatica e molta efficacia: ecco i tratti principali del nuovo romanzo del Barrili, che abbraccia tutta la vita dello Spinello Aretino, sino dal suo ingresso a bottega di Jacopo da Casentino, un giottesco rinomato che figura nelle Vite del Vasari e del quale il Barrili colorisce una bella figura di maestro antico. È nella bottega di questo scolaro di Gaddi e sui palchi alzati nelle chiese ov'egli dipinse i suoi ultimi affreschi, che s'apre il romanzo incominciando colle chiacchere e le arguzie dei fattorini e degli scolari; sui quali, benchè quasi invisibile, aleggia l'immagine sempre presente della figlia di Jacopo, la bella Fiordalisa, che si sente andare e venire dietro la bottega nella casa del maestro. Si discorre gradevolmente di pittura, e con molta cognizione delle antiche pratiche dell'affresco e della tempera. Si vede dipingere, si è introdotti in un ambiente d'una serenità grigia, tranquilla, simpatica, poi ad un tratto le tinte incupiscono, e il romanzo che tendeva all'idillio e alla piacevolezza, prende un'andatura drammatica per finire in tragedia; le due masse di contrasto s'armonizzano però perfettamente, mentre aumenta l'interesse della lettura colla fierezza dei casi, che succedono alle prime scene di vita piana e tranquilla di studio e di lavoro.

In questo romanzo il Barrili non cerca più tanto il raffinato, si scosta un poco dalla maniera di alcuni suoi scritti precedenti, sembra che abbia voluto essere più sobrio di mezzi, non cede al fascino dei riflessi cangianti, delle sfumature insensibili, dei lumi brillantati, di quel non so che paragonabile al marezzo serico che forma una delle caratteristiche del suo stile. Egli procede con più determinatezza narrativa, con poche tinte più intere, più risentite, più ferme, e ottiene facilmente una lettura più sostenuta o che si continua direttamente sino alla catastrofe. Ciò spiega il grand'incontro che ha avuto il *Ritratto del diavolo* che probabilmente, come i migliori romanzi del Barrili, avrà presto il suggello delle ristampe.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 272

Del sig. Costagiani P. di Felice sul Panaro.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del problema N. 266:

(De Luigi).

Bianco.	Nero.
1. P c5-c7	1. A h8-f6
2. P b7-c8 fa C	2. R d6-d5
3. Matto con A o P	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Dott. Giuseppe Ganassini di Londinara; F. Benda di Pavia; Don Fabio Campana di Gallarate; Guiscardo Allibrante di Cavarzere; Dilettanti Farmacia Quartaro di S. Vito al Tagliamento; Caffè Cavour di Novara; Vincenzo De Rogatis; Adolfo e Luigi fratelli Schroeder di Napoli; Giovanni Fichera di Acireale; Dilettanti del Caffè Colonna in Piazzola sul Brenta; Signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Casino di lettura di Guastalla; Eligio Vignali di Crema; Colonnello Turcotti da Rovigo; Sigismondo Sillani o Caffè Manin di Tolmezzo; Colombo Giuseppe di Torino; Anonimo di Gallarate (anche 264-265); Pasquetti Francesco figlio, da Cison; Liborio Di-Loreto di Napoli; Emilo Frau di Liono; Circolo Biagio Assereto di Recco (anche 265).

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 398:

Nel mondo i meno trascinano i più.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

CARLO SIGISMUND NEGOZIO CASALINGO

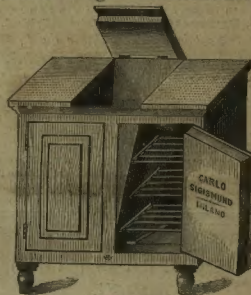
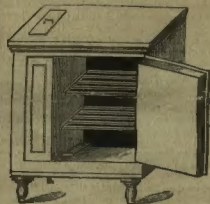
MILANO — 38 — Corso Vittorio Emanuele — 38 — MILANO

Con propria Fabbrica di Articoli in Latta, Ottone, Alpacca, Zingo, Ferro, ecc.

Questo negozio unico nel suo genere, si prefisse lo scopo di riunire tutto quanto havvi di più moderno e perfezionato in genere d'arnesi per la cucina e la casa in generale. Vi si trovano tutti gli oggetti utili e necessari per la famiglia e per l'impianto di una casa ben ordinata, siano essi destinati **ad aumentare l'economia od il benessere** *(confort)*, **ad abbreviare e facilitare i lavori domestici od a soddisfare i bisogni giornalieri della vita.**

Il Catalogo del Negozio, con 800 disegni, descrizioni e prezzi degli articoli, viene spedito a richiesta.

Grande Assortimento di GHIACCIAJE TRASPORTABILI d'ogni dimensione.

Le mie Ghiacciaie trasportabili sono mobili, eleganti e nello stesso tempo forti a *DOPPIA* parete di legno, imbottite di materia refrattaria e foderate di Zingo. Esse in pochi anni si sono introdotte nell'uso generale, e difatti nel nostro clima, principalmente, esse non sono oggetti di lusso, ma **di prima necessità per ogni casa.** Con poco consumo di ghiaccio o neve si ottiene nell'interno di queste Ghiacciaie una temperatura **inferiore di molto a quella esterna**, e la **carne, cibi, burro, latte, frutta** e tutte le **bevande** vi si conservano buoni e freschi senza pericolo anche nel più gran caldo. Esse **rimpiazzano** perciò le **cantine** con grande vantaggio, perchè sono **più fresche** di queste; esse sono **più comode**, perchè si tengono nell'interno dell'abitazione stessa, **più pulite**, perchè non possono entrarvi insetti, e **più sicure** perchè si trovano sempre sotto i nostri occhi. Esse formano nello stesso tempo un bel mobile della casa.

Le **divisioni** delle mie Ghiacciaie sono fatte in modo da poter collocare comodamente **bottiglie** e **piatti**.

Modello A.

Modello B.

Prezzi e Misure delle GHIACCIAIE complete ben verniciate

Modello A, *con Recipiente* **laterale** *pel ghiaccio*

N°	altezza	larghezza	Lire
5	0.80	0.70	**60**
6	0.85	0.80	**75**
7	0.95	0.90	**90**
8	1.05	1.00	**100**

Modello B, *con Recipiente* **centrale** *pel ghiaccio*

N°	altezza	larghezza	Lire
9	0.90	0.90	**115**
10	1.00	1.00	**125**
11	1.20	1.10	**140**
12	1.30	1.20	**160**

N.° **13** con recipiente centrale pel ghiaccio, 3 porte — Altezza 1.30, larghezza 1.35: Lire **300**.

Le medesime Ghiacciaie in legno di larice lucido: N. 9, L. **150**; N. 10, L. **175**; N. 11, L. **200**; N. 12, L. **225**; N. 13, L. **275**.

I prezzi s'intendono franco di porto ferroviario in tutta l'Italia.

Alcuni Certificati, di cui gli originali stanno a disposizione di chi volesse convincersi della loro autenticità:

Ho il piacere di comunicarle, che la Ghiacciaia da Lei acquistata nel giugno 1881 diede buonissimi risultati, sia per il pieno effetto ottenuto, sia per la grande economia di ghiaccio.
Verona. G. L.

Non posso che lodarmi dell'acquisto fatto nel vostro negozio della Ghiacciaja per famiglia. Risultati soddisfacenti dal lato atmosferico come da quello dell'economia del ghiaccio. Vi accennerò, che con tre soldi di ghiaccio conservava l'ambiente freddo ed il ghiaccio mi durava tutto il giorno e tutta la notte.
Alessandria. G. M.

I signori D. Z. rimasero soddisfattissimi della Ghiacciaja acquistata al suo negozio, che diede buoni risultati in rapporto all'economia del ghiaccio, come pure per l'effetto ottenuto.
Padova. D. Z.

Ho il piacere di significarle, che la Ghiacciaja da lei vendutami nel giugno 1881 diede buoni risultati sotto ogni rapporto.
Mantova. G. F.

Mi faccio dovere di dichiararle, che la Ghiacciaja acquistata al suo negozio nello scorso anno ha dato ottimi risultati.
Roma. U. R.

Con piacere Le rendo noto come io sia stato soddisfattissimo della Ghiacciaja da Lei acquistata questo estate, sia per l'economia del ghiaccio, sia per l'ottimo effetto ottenuto.
Ravenna. A. R.

Sono contento della Ghiacciaja fornitami; la trovo economica e corrispondente al suo scopo e con sommo piacere la raccomanderò ai miei colleghi.
Milano. I. S.

SORBETTIERA "LA CELERE"

LA MIGLIORE PER LA SUA PRONTEZZA, SOLIDITÀ, ROBUSTEZZA E PRATICA COSTRUZIONE.

Questa Sorbettiera ha un mescolatore che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dover impiegare gran forza. La lama dello stesso è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro, e la fa gelare molto presto ed uniformemente. Il mescolatore è facilmente messo e levato e si pulisce colla massima facilità.

Per	12	24	36	48	60	80	gelati
L.	**25**	**35**	**40**	**45**	**55**	**75**	

Ad ogni macchina viene aggiunta l'istruzione e la ricetta per fare i gelati.

AMACHE
OSSIA LETTI TASCABILI

Non c'è cosa grata nella stagione estiva che un'amaca stesa all'ombra in un bosco o giardino, e chi ha provato come sia dolce il riposo in questi letti volanti, non ne vuol più esser privato certamente. Facendo un'escursione sulle montagne, andando ai bagni, oppure alla campagna, l'amaca sarà sempre il compagno più aggradevole ed indispensabile.

Prezzi: Di filo di canape ritorto L. **6, 50**, più forte L. **8, 50**, di doppio filo L. **12, 50**, tinti a varii colori L. **12, 50**, di seta tinta doppia L. **30**.

— Spedizione franco di porto. —

Prezzi-Correnti delle Ghiacciaje, come pure il Catalogo Generale illustrato del Negozio a richiesta - Prezzi Fissi - Spedizione in tutti i paesi.

INCREDIBILE MA VERO

La Ditta DOMENICO ROSSI e Comp., Fabbricanti di Saponi e Saponette in Imola, oltre fabbricare Saponi ricercati per la qualità e modicità di prezzi, inventò pure lo **SMACCHIATORE PERFETTO** che leva le macchie dai tessuti di panno, lana, seta, tela, ecc.; non corrode, non altera la stoffa, è odoroso e la sua applicazione è semplicissima. Cent. **50**. — Si vende in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero presso i più distinti profumieri e negozianti, e qui in Milano da A. MANZONI e Comp., Via della Sala, 16.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875 ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO,* Via Orso, 11, *MILANO

O TUTTO O NULLA romanzo di A. G. BARRILI. - L. 3. Dirig. commiss. ai Frat. Treves, Milano.

STABILIMENTO ANTICA FONTE DI PEJO

— NEL TRENTINO —

APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE

Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa e gasose. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrie, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, clorosi, ecc.

Per la cura a domicilio rivolgersi al **Direttore della Fonte, in Brescia, C. BORGHETTI,** e dai signori Farmacisti e depositi annunciati.

In Milano depositi principali presso ***B. Tedeschi,*** *via Borromei, 11. Falsecchi Giulio, via Alzaja Pavese. —* ***A. Manzoni*** *e C., via Sala.*

DENTISTA D. VISCARDINI

Via Clerici, 10.

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.